

CXVI.

TORNATA DEL 10 MAGGIO 1906

Presidenza del Presidente CANONICO.

Sommario. — *Messaggio del Presidente della Camera dei deputati — Comunicazione —*
Votazione a scrutinio segreto — Su proposta del Presidente, lo svolgimento della modificazione
al Regolamento del Senato, sottoscritta dai senatori Casana, Melodia, Mezzanotte ed altri, è
iscritta a piè dell'ordine del giorno — Il senatore De Martino svolge un'interpellanza ai
ministri degli affari esteri e dell'istruzione pubblica sulla istruzione scientifica ed economica
in relazione alla nostra influenza politica e commerciale all'estero, sui metodi e sui mezzi per
impartirla, sulla opportunità di amplificare gli Istituti esistenti e principalmente l'Istituto
Orientale di Napoli, per conseguire da una parte quegli scopi, e dall'altra, più specialmente
per servire come organi necessari di preparazione alla carriera consolare, dei dragomanni e
degli ufficiali coloniali — Prendono parte alla discussione i senatori De Sonnaz, Di Collobiano,
Pierantoni e Scialoja — Risposta dei ministri degli affari esteri e dell'istruzione pubblica, e
replica dell'interpellante — L'interpellanza è esaurita — Presentazione di un disegno di
legge — Discussione del disegno di legge: « Riabilitazione dei condannati » (N. 227) —
È aperta la discussione generale — Parla il senatore Carle — Il seguito della discussione è
rinviiato alla tornata successiva — Chiusura e risultato di votazione.

La seduta è aperta alle ore 15.5.

Sono presenti i ministri della pubblica istruzione e degli affari esteri.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

Messaggio del Presidente della Camera dei deputati.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Di San Giuseppe, di dar lettura di un messaggio pervenuto dalla Presidenza della Camera dei deputati.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, legge:

« Roma, 10 maggio 1906.

« Il sottoscritto ha l'onore di trasmettere a S. E. il Presidente del Senato del Regno la pro-

posta di legge: « Concessione a favore della « Cassa Pia di Previdenza dell'Associazione della « Stampa italiana in Roma », di iniziativa della Camera dei deputati, approvata nella seduta del 9 maggio 1906, con preghiera di volerla sottoporre all'esame di codesto illustre Consesso.

« Il Presidente della Camera dei deputati
« G. RIANCHERI ».

PRESIDENTE. Do atto al Presidente della Camera di questa comunicazione. Questo disegno di legge sarà stampato e trasmesso agli Uffici.

Comunicazione.

PRESIDENTE. Prego ora lo stesso senatore, segretario, Di San Giuseppe di dar lettura di

LEGISLATURA XXII — 1ª SESSIONE 1904-1906 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 MAGGIO 1906

una comunicazione del Presidente della Commissione di inchiesta sulla marina.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, legge:

« Eccellenza,

« A prosecuzione della mia precedente lettera, ho l'onore di trasmetterle il terzo volume degli atti della Commissione d'inchiesta sulla R. marina, da me presieduta.

« Con perfetta osservanza.

« Il Presidente
« GIUSSO ».

PRESIDENTE. Do atto al presidente della Commissione d'inchiesta di questa comunicazione.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1906-1907 ».

Prego il senatore, segretario, Taverna, di fare l'appello nominale.

TAVERNA, *segretario*, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Modificazioni al regolamento del Senato.

PRESIDENTE. Avendo gli Uffici ammesso alla lettura una proposta di modificazioni al regolamento del Senato, così, a tenore dell'art. 82 del regolamento stesso, prego il senatore, segretario, Di San Giuseppe di leggerla.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, legge:

PROPOSTA DI AGGIUNTA
AL REGOLAMENTO DEL SENATO.

Art. 36 bis.

« Le adunanze del Senato si tengono di regola dal primo giorno feriale alla metà di ciascun mese, salvo a continuarle oltre quel limite fino ad esaurimento dell'ordine del giorno.

« È però in facoltà del Presidente di fissare le adunanze anche fuori di quei periodi per motivi di vera urgenza, od altrimenti quando vi fossero stati impedimenti alla convocazione nel periodo normale; ma in questi casi la convo-

cazione e l'ordine del giorno devono essere possibilmente partecipati ai senatori almeno tre giorni prima.

« Addì 10 aprile 1906.

« S. Casana - N. Melodia - C. Mezzanotte - U. Pisa - F. Bettoni - A. De Giovanni - C. Tassi - N. Yischi - G. Carle - G. Veronese - F. Sismondo - A. Badini - C. A. di Gerbaix De Sonnaz - L. Di Collobiano - V. Scialoja - A. Cefaly - I. Di Revel - G. De Martino - T. Pinelli - G. Borgnini - G. Sanmartino - A. Peiroleri - R. Biscaretti - P. D'Oncieu - M. Chiesa - E. D'Ovidio - R. Palberti - A. Rossi - S. Frola - G. Cibrario - L. Roux - G. Manfredi - L. Rossi - E. Conti - G. Vigoni - L. Trotti - G. Adamoli - D. L. Cavalli - Leone Pelloux - G. Vigoni - P. Villari - G. Sanguinetti - U. Dini - A. Fogazzaro - D. D'Andria Carafa - G. Mariotti - T. Senise ».

PRESIDENTE. Ora, secondo il nostro regolamento, si deve fissare il giorno in cui dovrà svolgersi questa proposta.

L'onorevole Casana, che è uno dei principali proponenti, vuol dire quando crede che si possa svolgere?

CASANA. Io sono a disposizione del Senato, ma mi pare più naturale di deferire al Presidente il fissare il giorno che crederà più opportuno allo svolgimento della proposta stessa.

PRESIDENTE. Se il Senato consente, io fisserei tale svolgimento a dopo esaurito l'ordine del giorno attuale.

CASANA. Per parte mia, non ho nulla in contrario e spero che i colleghi che hanno firmato con me la proposta, siano dello stesso mio avviso.

PRESIDENTE. Allora metto ai voti la mia proposta; chi intende di approvarla, è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Svolgimento dell'interpellanza del senatore De Martino Giacomo ai Ministri degli affari esteri e dell'istruzione pubblica sulla istruzione scientifica ed economica in relazione alla nostra influenza politica ed alla nostra espan-

sione coloniale e commerciale all'estero; sui metodi e sui mezzi per impartirla; sulla opportunità di amplificare gli istituti esistenti e principalmente l'Istituto Orientale di Napoli, per conseguire, da una parte, quegli scopi, e dall'altra, e più specialmente, per servire come organi necessari di preparazione alle carriere consolare, dei dragomanni e degli ufficiali coloniali.

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interpellanza del senatore De Martino Giacomo « ai ministri degli affari esteri e dell'istruzione pubblica sulla istruzione scientifica ed economica in relazione alla nostra influenza politica ed alla nostra espansione coloniale e commerciale all'estero; sui metodi e sui mezzi per impartirla; sulla opportunità di amplificare gli istituti esistenti e principalmente l'Istituto Orientale di Napoli, per conseguire, da una parte, quegli scopi, e dall'altra, e più specialmente, per servire come organi necessari di preparazione alle carriere consolare, dei dragomanni e degli ufficiali coloniali ».

L'onor. senatore De Martino ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

DE MARTINO. Onorevoli colleghi; nel Congresso coloniale tenuto all'Asmara, presieduto con vero intelletto di amore dal nostro collega il senatore Di San Giuliano, fu dibattuta ampiamente la questione che io oggi porto davanti al Senato e su di essa fu presentato un ordine del giorno da uno degli uomini più insigni nella cultura delle scienze economiche e finanziarie, dal prof. Bosco, e votato dal Congresso.

Io cercherò di farmi modesto interprete dei voti del Congresso dell'Asmara e portare in quest'Aula un'eco di queste voci della lontana Africa.

Non è dubbio che l'Italia nei dieci lustri ormai quasi raggiunti della sua unità politica è rimasta assai indietro a tutto quel grande movimento coloniale che si è andato man mano intensificando nei principali Stati d'Europa e che, dopo l'atto addizionale di Berlino del 1885, ha prodotto una così profonda evoluzione nell'indirizzo politico di quegli Stati, facendo sì che la politica da europea sia diventata mondiale ed abbia assunto un carattere più prettamente economico.

A questa larga evoluzione dell'indirizzo politico degli Stati moderni si è associato ed ha se-

guito una evoluzione eguale nella cultura generale e gli studi hanno acquistato un carattere economico confacente al movimento di espansione coloniale. E quindi sono sorti Istituti in tutti i principali Stati d'Europa, Istituti i quali sono valsi a rendere non solo l'opinione pubblica consapevole dei tempi nuovi, ma a dare la necessaria preparazione tecnica a quei funzionari che dovevano nei paesi lontani diventare gli strumenti pratici di quell'indirizzo nuovo.

Ma questo movimento, e della politica generale e della cultura interna negli Stati d'Europa, si può, senza timore di essere contraddetti, dichiarare che non sia stato in nessuna maniera seguito dall'Italia. E ne è venuto, a parer mio, un grave danno; e cioè che la nostra politica coloniale non si è trovata in armonia con una cosciente opinione pubblica, mancando appunto la cultura speciale, che doveva quella opinione pubblica formare.

Concedetemi, adunque, onorevoli colleghi, di trattare sotto un doppio aspetto la questione che oggi presento al Senato.

Credo sia necessario che sorgano gli organi della cultura nuova, moderna, appunto per ristabilire, da una parte, l'armonia tra i fini del Governo nella politica estera e l'opinione che, in un paese libero, è vita della nazione; e dall'altra parte, per coordinare, mediante la cultura speciale, l'azione dei nostri funzionari all'estero — e questi funzionari nei paesi d'Oriente ed estremo Oriente sono i consoli, i dragomanni, gli ufficiali coloniali — con l'indirizzo nuovo al quale ho alluso.

Dirò brevemente di queste tre categorie di funzionari.

È fuori di dubbio che i consoli al tempo di oggi hanno mansioni più prettamente economiche di quello che non avessero nel passato.

Il console di un tempo doveva occuparsi dello stato civile molto più che non occorre oggi nella graduale parificazione delle legislazioni fra le nazioni più progredite e molto doveva anche occuparsi di passaporti e di tante altre formalità le quali hanno perduto attualmente qualunque importanza.

I consoli invece devono avere una conoscenza profonda dei problemi economici e quei problemi debbono conoscere praticamente in relazione degli Stati nei quali debbono esercitare la loro azione. Ora come potrebbero i consoli nel-

l'Oriente e nell'estremo Oriente rispondere a questo indirizzo nuovo, se nessuna preparazione è fatta loro nè nella conoscenza delle lingue nè in quella delle consuetudini dei paesi nei quali essi devono operare? Basterebbe citare la Germania, per vedere la enorme differenza che esiste fra l'azione svolta dai nostri consoli e quella svolta dai consoli germanici.

Io mi sono trovato non è molto tempo a visitare le Indie, ed ho potuto constatare come il console tedesco sia nè più nè meno che un vero agente del commercio. Intorno a lui si stende tutta la rete degli interessi commerciali a mezzo degli agenti o dello Stato o delle private società, ma egli è l'anima di tutto il movimento commerciale che assume perciò altissimo carattere politico e si può dire che appunto a quest'alta coscienza dei nuovi fini della politica coloniale si deve se la Germania fa opera così potente di penetrazione pacifica nei paesi d'Oriente e di Estremo Oriente.

Ora, volendo che i nostri consoli diventino, come mi auguro, anche per l'Italia veri agenti del commercio, è necessario che abbiano la preparazione voluta e che esistano perciò gli istituti nei quali la cultura speciale sia loro impartita.

Quindi mi rivolgo più specialmente al ministro degli affari esteri per sapere se è anche nei suoi intendimenti che sorga un Istituto per la preparazione tecnica del personale consolare nei paesi di Oriente e di Estremo Oriente e a questo effetto se egli è soprattutto disposto a portare le necessarie riforme nella carriera dei consoli.

E vengo ad un'altra categoria di funzionari, cioè a quella dei dragomanni. Sopra questo argomento so che il nostro collega De Sonnaz si è iscritto a parlare e so altresì che ne parlerà con molta maggiore competenza di me uno dei nostri più egregi diplomatici, il conte di Collobiano, il quale fa parte appunto nel Ministero degli esteri di una Commissione che si occupa di preparare uno schema di legge relativo alla riforma delle carriere dipendenti da quel Ministero. Quindi vi accennerò brevissimamente.

Duplici è l'aspetto sotto il quale si presenta la questione. Vi sono interpreti, detti dragomanni, nelle ambasciate, nelle legazioni o nei consolati, e questi sono veri funzionari politici; ed essi hanno ruolo distinto, alla dipendenza del Mini-

stero degli esteri. Vi sono poi semplici interpreti che devono esercitare soprattutto le loro mansioni nei paesi dove noi abbiamo un dominio diretto o indiretto, come sarebbero la Somalia del nord o quella del sud.

Il dragomanno esercita nelle ambasciate una vera funzione politica; egli è il permanente legame tra le nostre rappresentanze e i Governi esteri.

Il dragomanno ha in mano quasi tutti i segreti della nostra politica; egli è il confidente dell'azione dell'ambasciatore che deve necessariamente agire per mezzo di questa interposta persona. Qui non faccio allusioni di nessun genere a persone; ritengo che gli attuali dragomanni adempiano con piena coscienza e buona fede al loro mandato. Ma io richiamo l'attenzione del ministro sopra una questione di principio, e domando se funzioni così delicate ed importanti, che racchiudono in sé le ragioni più intime della nostra politica estera nei paesi d'Oriente, non debbano essere affidate a veri e propri funzionari dello Stato. Ed è bene notare che presso alcuni Stati d'Europa i dragomanni fanno parte della carriera consolare; in altri della carriera diplomatica; ed io ricordo di aver conosciuto diplomatici dell'Impero austro-ungarico i quali erano stati semplici dragomanni e diventarono poi ministri ed ambasciatori.

Credo che la riforma più naturale e conveniente sia quella di sopprimere il ruolo dei dragomanni così come oggi è costituito e fondere questa carriera con quella consolare. Ma questa riforma si riannoda all'altra a cui ho alluso, e cioè che per i paesi dell'Oriente e dell'Estremo Oriente i consoli abbiano una speciale preparazione, che comprenda la conoscenza delle lingue di quei paesi non che degli usi e delle consuetudini. Si potrà allora costituire, o, addirittura, un ruolo speciale, o nel ruolo generale si potranno determinare condizioni speciali, tanto per consoli che sono destinati a prestar servizio nell'Oriente ed Estremo Oriente, quanto per quelli che dovranno esercitare nelle ambasciate, legazioni, o consolati funzioni di dragomanni. Ma questo non è che un aspetto della questione. Vi è un altro aspetto che a me pare anche importante, quello cioè dei semplici interpreti.

Mi sono trovato ultimamente a far parte di una Commissione che doveva recarsi al Benadir per studiare le condizioni politiche ed econo-

niche di quella Colonia, Commissione che poi non ha avuto effetto, poichè il Governo ha preferito di presentare un progetto di legge che è appunto ora davanti al Senato. Ebbene, in quella Commissione, che doveva fare una inchiesta, che avrebbe potuto assumere anche carattere giudiziario, fu sollevata la questione degli interpreti e non fu piccolo il nostro imbarazzo, mancando il personale adatto.

Fare uso di interpreti indigeni sarebbe stato lo stesso che non avere relazioni sicure con quei paesi e rimanere perciò, piedi e mani legati, in mano di gente che non offre alcuna garanzia. La Commissione, lo ripeto, si è sciolta, ma se avesse dovuto compiere il suo mandato, non so in qual modo si sarebbe potuto risolvere la difficoltà che, come risulta dall'ultimo Libro Verde sulla Somalia, si presentò anche assai grave pel console Pestalozza.

Credo perciò che, anche sotto questo aspetto, la preparazione di funzionari italiani idonei, i quali abbiano conoscenza degli usi, dei costumi e delle lingue sia utilissima, e chiedo al ministro se consente nello stesso ordine di idee.

Un'altra finalmente delle funzioni dei nostri rappresentanti all'estero domanda necessariamente una riforma, voglio parlare degli ufficiali coloniali.

Nell'ultima mia visita nella colonia Eritrea, ho avuto occasione di conoscere funzionari di altissimo valore, e nulla ho da eccepire sulla capacità e sagacia di quei funzionari; ma può attestare il mio amico Di San Giuliano, che era con me, quanti di quegli ufficiali coloniali abbiano conoscenza delle lingue etiopiche?

Ora io domando in che modo si possono stabilire relazioni permanenti, tra la razza bianca e la razza indigena, fra coloro che dominano e coloro che sono dominati e come si possano efficacemente esercitare funzioni non soltanto politiche ed amministrative, ma giudiziario, quando manca il principale strumento della conoscenza che è la lingua?

Uno degli obblighi dunque, che a parer mio, si dovrebbe imporre agli ufficiali coloniali nel momento della loro ammissione, è appunto la conoscenza della lingua, degli usi e dei costumi delle nostre Colonie.

Ed il Senato non me ne vorrà se, ricordando appunto il viaggio da me compiuto ultimamente, parli nuovamente di quel perfetto governo co-

loniale che è l'impero delle Indie. Nell'impero delle Indie si può dire che la dominazione degli Inglesi si affermi principalmente per il modo come sono reclutati i loro ufficiali coloniali. È modello nel suo genere il *Civil service* nel quale sono compresi gli alti funzionari amministrativi e politici delle Indie. Non v'è funzionario inglese del *Civil service* che non conosca profondamente gli usi e i costumi delle provincie, che è chiamato a governare, o degli Stati indigeni indipendenti che deve sorvegliare (i così detti *residents*, veri tutori dei Raya o Maraya indiani) e non v'è funzionario inglese che non conosca o una delle lingue indiane o uno dei dialetti, di modo che l'influenza si esercita da lui costantemente e perennemente.

Citerò ad esempio dello studio che fanno gli Inglesi degli usi e delle consuetudini di quei paesi e, quel che è più, del rispetto che hanno di quegli usi e di quelle consuetudini, il fatto seguente che mi raccontava a Simla il grande generale inglese Lord Kitchener, vincitore dei Dervisci e dei Boeri.

Stando a desinare da lui, mi diceva di venire proprio in quei giorni dalla città di Amritza, capitale di una delle razze più forti e più guerriere, quella dei Silks, e di avere riunito intorno a sé i principali sacerdoti e di averli amaramente rimproverati perchè lasciavano cadere in abbandono i propri riti religiosi; e, ridendo, si volse a me e mi disse: « questa è la chiave di volta del nostro dominio delle Indie. Noi dobbiamo volere che ciascuna razza si mantenga ferma nelle sue tradizioni e nella sua propria religione, perchè nelle molteplicità delle razze e nella diversità degli usi, delle consuetudini e delle religioni e nel distacco degli interessi degli uni da quelli degli altri sta appunto la ragione del nostro dominio ».

Divide et impera: segreto degli antichi Romani e dei moderni Inglesi. Ma come potrebbero raggiungere gli Inglesi questi altissimi fini della politica coloniale senza una profonda preparazione, senza uno studio costante, sagace, degli usi, delle consuetudini e delle religioni locali?

Ed io domando se l'esempio dell'Inghilterra non sia valevole a persuaderci della grande importanza che avrebbe anche per l'Italia, quando essa volesse davvero che le sue colonie pro-

gredissero, il fatto di possedere un personale, che per la cultura speciale, potesse conscientemente adempiere alle sue funzioni. Dunque, anche sotto questo aspetto ritengo che sia necessario che una cultura più prettamente coloniale sia impartita in Italia e che si creino gli strumenti opportuni per impartirla.

Ma fin qui ho parlato dei funzionari dello Stato e dell'azione ufficiale dello Stato; ma v'ha un'altra azione, che è ancora forse più importante; l'azione cioè di penetrazione pacifica, commerciale, che noi dobbiamo augurare all'Italia nei paesi di Oriente e di Estremo Oriente; e qui abbiamo maestri per noi i Tedeschi, i quali appunto, come ricordavo, sono arrivati a questo punto di influenza e di penetrazione nelle Indie che man mano essi vanno sostituendosi nei mercati di importazione e di esportazione alla stessa Inghilterra che è sovrana del paese.

Ora, io dico, le opinioni possono essere discordi sull'indirizzo della politica coloniale, inquantochè gli uni possono volere e gli altri non volere una politica di conquiste, ma un campo può essere comune a tutti noi. Se col crescere della popolazione un numero sempre maggiore dei nostri figli emigra in lontani paesi; se, grazie a Dio, oggi le industrie, e specialmente nell'alta Italia; cominciano ad avere esuberanza di produzione e a sentire la necessità di aprirsi nuovi sbocchi, dovremmo noi non secondare un sì largo movimento che ha le sue radici profonde nella natura stessa politica e sociale d'Italia? Ma, d'altronde, come fare una politica di penetrazione commerciale nei paesi di Estremo Oriente e di Oriente se coloro che dovrebbero andare alla conquista dei mercati non hanno lo conoscenza nè delle lingue, nè degli usi, nè delle consuetudini di quei paesi? Come vedete, è necessario dunque che sorga il semenzaio nel quale il nostro commercio possa attingere gli strumenti della sua azione.

Ora, per tutte queste finalità, da una parte, dello Stato, — e per la diffusione della cultura all'interno e per la preparazione dei funzionari all'estero, consoli, dragomanni e ufficiali coloniali — e, dall'altra parte, delle private iniziative — per la formazione di agenti del commercio libero — è necessario che l'Italia si metta alla pari delle altre nazioni, e che sorgano quegli Istituti, che a queste finalità possano corrispondere.

E vengo sul terreno pratico della mia interpellanza.

Se gli onorevoli ministri degli affari esteri e dell'istruzione pubblica concordano con me nelle premesse, se essi ritengono utile, necessario, anzi, che si creino gli strumenti della coltura speciale moderna, allora io vorrò rivolger loro una domanda reale e positiva: in che modo intendono essi di provvedere?

Una Commissione fu nominata dal ministro Bianchi e di questa Commissione, presieduta dal deputato Grippo, facevano parte i rappresentanti del Ministero degli affari esteri commendatore Barilari e commendatore Agnesa, i prof. Cocchia e Comes e il nostro carissimo e illustre collega Scialoja, il quale potrà attestare la verità delle cose che io sto per dire.

Questa Commissione in una pregevolissima relazione ha fatto proposte concrete, nel senso che l'Istituto orientale di Napoli sia trasformato in un Istituto orientale e coloniale per raggiungere appunto i fini stessi esposti nel mio discorso. La utilità della trasformazione di un Istituto esistente, anzichè la creazione di un Istituto nuovo, risulta evidente e per ragioni di economia e per il fatto che l'Istituto possiede già una parte degli insegnamenti che si vorrebbero ampliare e nei quali ha dato e dà ottimi risultati.

La Commissione propone che l'Istituto trasformato secondo le sue proposte abbia carattere non dottrinale, ma assolutamente pratico e commerciale, con insegnamento speciale di agricoltura coloniale e patologia coloniale e di lingue vive moderne, oltre le lingue orientali. Vi sarebbero sezioni commerciali, sezioni di economia politica, sezioni speciali per le nostre colonie dell'Eritrea e del Benadir, museo ed osservatorio commerciale. Finalmente si provvederebbero i giovani, in seguito ad opportuni accordi col Ministero di agricoltura, industria e commercio e colle Camere di commercio, di borse per viaggi all'estero.

Ai corsi poi dell'Istituto prenderebbero parte i giovani, che cittadini italiani si destinerebbero alla carriera consolare, di dragomanni o di ufficiali coloniali e vi potrebbero assistere ed acquistiar diploma i giovani che aspirassero a diventare agenti del commercio libero nell'Oriente ed Estremo Oriente.

Ritengo però che, anche accettando le proposte dalla Commissione, sia necessario di

mettere in armonia i fini dell'Istituto con le riforme del personale dipendente dal ministro degli affari esteri a cui io ho alluso e sulle quali aspetto la cortese risposta del ministro degli affari esteri.

Dirò, finalmente, brevi parole sulle proposte finanziarie della Commissione, rivolgendomi più direttamente al ministro della pubblica istruzione. La spesa totale sarebbe di lire 131 mila. A queste 131 mila lire che formerebbero il bilancio passivo del nuovo istituto, si contrapporrebbe un'attività di 55 mila lire che fornirebbe lo stesso istituto orientale oggi esistente. Quindi l'onere del Governo non sarebbe superiore a 78 mila lire, divise nel seguente modo: 28 mila lire dal ministro dell'istruzione pubblica, 38 mila da quello degli affari esteri e 10 mila da quello dell'agricoltura. Ed io ho voluto mettere i termini precisi della questione finanziaria, perchè, se gli onorevoli ministri ritengono che le finalità siano alte e necessarie per l'avvenire commerciale e politico d'Italia, essi non si arrestino davanti ad una spesa la quale evidentemente non può essere argomento di preoccupazione per il bilancio dello Stato.

E finisco, invocando dal ministro Boselli non delle semplici affermazioni teoretiche. Io spero che egli non vorrà che non si sia fatto altro tra noi che una discussione accademica!

Ho fatto la presente interpellanza mosso dal desiderio di far cosa utile e necessaria al paese; nè credo che le difficoltà di ordine finanziario possano fermare l'azione del Governo: invoco dunque che il ministro d'istruzione pubblica presenti un progetto di legge mediante il quale, accettando la proposta della Commissione, sorga l'Istituto orientale e coloniale. Desidero soprattutto, e con questo conchiudo, che il ministro Boselli non eccepisca l'obiezione che la questione non è matura e che non è stata studiata; imperocchè se v'ha persona che questa proposta debba dichiarare matura è proprio il ministro Boselli. Egli ha la paternità assoluta di tutte le cose che sono venute dicendo, egli che ora sono otto anni, in una discussione alla Camera dei deputati...

BOSELLI, ministro della pubblica istruzione.
Sono 16 anni.

DE MARTINO... Tanto meglio! ha sostenuto la tesi che molto modestamente non ho fatto che svolgere ora. Egli poneva termine allora a

uno dei suoi splendidi discorsi dicendo: « che l'istituto orientale di Napoli più ancora che un Istituto d'istruzione esser deve uno strumento importante per l'espansione politica ed economica dell'Italia nelle estere contrade ».

Io, dunque, sotto il patrocinio del Boselli del 1888, metto la proposta che oggi sono venuto a presentare al Senato del Regno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore De Sonnaz.

DE SONNAZ. Nell'ultima discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri io mi era permesso di menzionare la necessità per l'Italia di riformare il sistema attuale degli interpreti, dei dragomanni, ed una certa speranza mi era stata data che si risolverebbe questa questione. Io sono felice di dividere le idee del mio amico senatore De Martino circa la riforma del personale dei dragomanni. L'onor. ministro degli esteri son certo che si è convinto che nella riforma generale del personale che si sta studiando, la riforma del personale dei dragomanni s'impone; con questo non voglio dire niente di male dei dragomanni attuali che compiono bene il loro dovere. Anzi giova pensare a pensionarli quando cesseranno il loro servizio. Ma s'impone per l'avvenire un mutamento nel servizio dragomanale per italianizzarlo o renderlo più efficace.

Due sono i sistemi coi quali si potrebbe eseguire: il primo sarebbe di fare un personale di dragomanni affatto separato, cercando in essi la qualità di veri italiani dimoranti nel Regno con le loro famiglie; la seconda sarebbe di cercare nel personale consolare tra i vice-consoli e gli applicati volontari dei giovani di buona volontà; i quali, dopo fatti gli studi necessari di lingue slave, araba, turca dell'Estremo Oriente e dell'Eritrea e studi giuridici, come diritto musulmano, cinese e giapponese, dopo aver fatto un tirocinio nelle ambasciate di Costantinopoli per gli scali di Levante, e di Pechino e Tokio per gli scali dell'Estremo Oriente, e nell'Eritrea per le nostre colonie, sarebbero nominati interpreti effettivi. E, ricevendo un certo assegno e conservando la loro anzianità nel ruolo, potrebbero aspirare ai più alti gradi della carriera consolare.

Quando avevo l'onore di rappresentare l'Italia nei Balcani, ciò che avvenne anni fa, mi occupai a studiare il sistema dei dragomanni

dei vari paesi, ed osservai che il nostro era deficientissimo - mentre quello che rappresentava la più grande forza ed organizzazione, era il sistema dell'Austria-Ungheria. Tutti i consoli austro-ungarici escono da un'Accademia - l'Accademia consolare di Vienna - in cui hanno fatto grandi studi di lingue estere, come la lingua araba, quella turca, delle lingue dell'Estremo Oriente, e di diritto specialmente musulmano.

Quando essi escono da questa Accademia sono inviati nei vari paesi di cui conoscono la lingua, e dove quindi possono fare da interpreti o almeno sorvegliare l'interprete locale. La carriera di questi giovani consoli austro-ungarici è molto buona, e io ne ho conosciuti di quelli che sono arrivati presto al grado di ministro plenipotenziario ed anche di ambasciatore.

Il buon servizio consolare dragomanale austro-ungarico è uno dei coefficienti dell'influenza austriaca nei Balcani.

Il sistema che io propongo, avrebbe il vantaggio di procurarci in poco e breve tempo un personale di dragomanni, che avrebbero tutte le doti del nostro personale consolare, di essere cioè veramente devoti al proprio dovere, e di nutrire profondi sentimenti patriottici con un vivo sentimento di Italiano.

Queste sono delle grandi qualità per un personale di dragomanni.

Infine si avrebbe l'indiscutibile vantaggio di semplificare l'amministrazione degli esteri che, secondo quanto si dice, dovrebbe consistere non più di quattro carriere, ma solo di due carriere: la diplomatica e la consolare.

Prego quindi l'onorevole ministro degli affari esteri e l'onorevole amico il ministro dell'istruzione pubblica, di tener conto, nelle riforme, di queste osservazioni, che sono dettate dalla lunga pratica fatta per tanti anni in Oriente.

DI COLLOBIANO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI COLLOBIANO. Mi associo alle considerazioni con tanta competenza svolte dall'onorevole collega De Martino sull'opportunità di istituire una vera e reale preparazione degli ufficiali coloniali e interpreti delle nostre colonie, e lo ringrazio per il cortese accenno che ha fatto all'esperienza che ho potuto acquistare di

questo servizio nei molti anni della mia carriera che ho passato nel Ministero ed in Oriente.

Mi rivolgo particolarmente all'onor. ministro degli affari esteri onde voglia provvedere ad un nuovo assetto del servizio e del personale degli interpreti dipendenti dal suo Ministero.

Il servizio degli interpreti in Oriente, come ha già accennato l'onor. senatore De Martino, è assai importante e delicato,

Gli interpreti oltre alla traduzione delle conversazioni e della corrispondenza debbono in farza delle attribuzioni loro consentite dai trattati e dagli usi, attendere a molti uffici politici giudiziari ed amministrativi. Il nostro personale, quale è ora, tranne alcune lodevoli eccezioni, è per il modo di reclutamento, del tutto impari all'importanza dei nostri interessi politici ed economici.

Io ho già sollevata la questione nella Commissione di ordinamento delle carriere dipendenti dal Ministero degli affari esteri, Commissione della quale ho l'onore di far parte.

So che al Ministero furono fatti studi per provvedere a questo servizio. Quindi prego l'onorevole ministro di voler presentare un progetto di ordinamento completo del personale degli interpreti, il quale dovrebbe essere ispirato al criterio già adottato da altre nazioni, cioè di scegliere il personale degli interpreti, nelle stesse condizioni della carriera consolare, assicurandogli dei vantaggi morali e materiali di carriera adeguati al loro ufficio.

Quest'ordinamento non importerebbe una grande spesa. L'onor. ministro, che conosce bene l'Oriente, potrà rendersi conto dell'importanza di questa mia raccomandazione sulla quale non ho voluto dilungarmi, e vorrà provvedermi anche con qualche sollecitudine perchè, trattandosi di formare un personale nuovo, occorrerà tempo prima che la riforma possa attuarsi e dare i suoi frutti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pierantoni.

PIERANTONI. Sono lieto che l'onor. collega senatore De Martino abbia trattato un argomento che io altre volte svolsi, per impegnare il Governo a presentare un disegno di legge col quale si provvedesse alla maggiore cultura ed alla riforma degli Istituti che sono necessari per le carriere diplomatica e consolare, e per la protezione del commercio all'estero.

Il ministro Bianchi promise, quando io lo interpellai per far cessare le simulazioni e gli abusi, con i quali si voleva far credere all'esistenza di una scuola diplomatico-coloniale caduta per male arti, che per mezzo di una legge si sarebbe ciò fatto.

L'onor. Boselli, che ne ha raccolta la successione, saprà mantenere la promessa del predecessore, ma sarà fedele ai suoi precedenti. Tuttavia mi permetta l'onor. mio amico, che io determini a mio modo di vedere il fine pratico che si può raggiungere, mi permetta che io dimostri che non dobbiamo molto illuderci su quello che si può fare.

L'onor. preopinante ha esordito col dire che l'Italia non si associò a quello che da 50 anni in poi fecero gli altri Stati, fondando istituti nuovi necessari all'aumento della espansione coloniale.

Onor. De Martino, 50 anni fa l'Italia non era. Nel 1856 il Piemonte lottava per affermare la egemonia italiana che era rappresentata dalla politica del Conte di Cavour e di Vittorio Emanuele. Quell'anno segnò l'ora fortunata del Congresso di Parigi. Ai 20 settembre 1870 noi avemmo la nostra capitale.

Lo studio del diritto comparato degli ordinamenti coloniali e le arti usate per espandere i commerci oltre l'Oceano m'insegnarono che per imitare le altre nazioni bisogna vedere se abbiamo gli stessi fattori. Ammiro l'Inghilterra, l'ho visitata e più studio le sue pubblicazioni, veggo i suoi incrementi; ma è possibile paragonare l'Italia alla espansione coloniale inglese? È possibile imitare gli istituti dell'Inghilterra? Bisognerebbe supporre che noi possedessimo una terza parte del mondo come dominio coloniale, che avessimo la esperienza e la storia coloniale, piena anche di grandi sventure, storia ed esperienza che condussero gli Inglesi alle condizioni attuali, nè si deve dimenticare che moltissimi in Inghilterra temono un'epoca molto pericolosa per l'avvenire delle colonie.

Lo stesso dicasi della Germania.

Essa aveva lo *Zollverein* anche prima della sua evoluzione politica, che si operò quando la Prussia discacciò l'Austria e instaurò la nazionalità tedesca sotto la forma federale. Bisogna tener conto dell'indole dei Tedeschi, della loro grande forza di espansione, dello sviluppo dei loro commerci.

I Tedeschi che vanno nell'Estremo Oriente e nelle Americhe hanno l'animo di fondare colonie proprie, di diventare cittadini di libere contrade, aprendo mercati nelle loro colonie ai prodotti della madre patria. Invece i nostri emigranti partono senza capitali, per cercare mercede migliore e per tornare in patria con modesto risparmio accumulato onde avere un posto meno avaro nel banchetto della vita. Quindi storia, geografia, indole di razza, priorità di tempo, condizioni economiche, sono tutte cose che portano a limitare le nostre aspirazioni.

L'onorevole De Martino ha detto che da lungo tempo l'azione degli Stati non si concentra più nella politica europea, ma in quella mondiale ed economica.

Dubito dell'esattezza di questa affermazione, perchè gravi sono le controversie che sorgono in Europa per le questioni nazionali e di libertà.

Ho sentito parlare da lui delle nostre colonie; ma quali sono queste colonie? Distinguiamo le colonie commerciali, le popolazioni che vanno e rimangono all'estero, dalle colonie di possesso territoriale. Noi abbiamo l'Eritrea, dichiarata territorio italiano, abbiamo il Benadir, ch'è in grave disordine, e la Somalia, che è un punto oscuro per noi.

Quindi volere oggi credere che la patria abbia bisogno di grandi strumenti produttori di questa grande attività è annunzio fallace.

L'onorevole De Martino ha detto che due sono le questioni principali: le migliori classi di funzionari da preparare, gli agenti ed interpreti del commercio da preparare.

Vi sono funzionari, gli agenti dello Stato, protettori del commercio e della navigazione, i consoli, gli agenti, gli ufficiali diplomatici ecc. Vi sono quelli che vanno per conto privato o per iniziativa propria a cercare fortuna all'estero.

Con la esperienza acquistata negli studi e nei viaggi, ripeterò che i giovani che aspirano alle carriere del Ministero degli affari esteri non sono bene preparati e ne ricorderò le ragioni. Essi, salvo le prove delle lingue straniere, danno esami che sono ripetizioni di quelli universitari generali, non ricevono alcuna preparazione tecnica pratica positiva ed hanno per esaminatori (dopo l'abolizione di una Commis-

sione permanente, che fu lungamente presieduta dal conte Mamiani e più tardi da Caracciolo di Bella, in cui sedeva anche il nostro collega Cerretti) professori e magistrati, che non hanno esperienza delle cose diplomatiche e consolari. Dopo che fu abolita la Commissione permanente di esami, penetrarono le correnti politiche, le ingerenze parlamentari e non tutto andò per la via regolare. Per esempio, soltanto perchè tre anni or sono furono riprovati giovani che non erano preparati, vi fu la minaccia di un ricorso al Consiglio di Stato.

Dopo breve tempo, i riprovati per grossi errori furono mandati *addetti onorari all'estero*. Parecchi ministri abusarono della facoltà di mandare addetti onorari; vi fu persino un decreto in cui si prescrisse che i giovani, che avevano la sola licenza liceale, un grado militare e che avessero voluto andare, a loro spese, nell'Estremo Oriente, sarebbero stati accolti per esame in diplomazia.

Il grado militare fu facile averlo nella milizia territoriale; la fortuna non è sempre dispensiera di intelligenza; il credere che la licenza liceale potesse bastare, specialmente nell'estremo Oriente, in cui leggi, costumi, religione, lingua, tutto è diverso dalla civiltà europea, fu un errore imperdonabile. Pertanto sorsero diritti acquisiti, i giovani si fanno vecchi e saranno a capo nella diplomazia ventura.

Una scuola riformatrice della diplomazia sarà utile; ma bisogna pensare in quanti anni i suoi allievi arriveranno ad essere capi delle legazioni, specie quando si vede che le missioni diplomatiche sono ambite da uomini politici o date ad uomini che la politica improvvisa.

Si è parlato dei dragomanni. Assai scarso è il numero che ne occorre. Si pensi che chi studia le lingue orientali in Italia, mandato ad usarle all'estero, non saprà parlarle. Il dragomanno, interprete del Ministero o dell'ambasciatore, quando costoro vanno a parlare coi ministri e capi di Stato, o l'interprete che compie anche una funzione più grave, quella di interprete della giustizia consolare negli Stati a capitolazione, ha bisogno di avere relazione con le popolazioni indigene, di conoscere bene la lingua parlata, le frasi tecniche e le popolari. Presto l'opera mia disinteressata al Ministero degli affari esteri, ho viaggiato dalla Lapponia all'Africa per il mar Nero e Costantinopoli, ho

assistito all'azione dei tribunali non europei e conobbi le difficoltà delle quali parlo. Tuttavia bisogna provvedere a interpreti e a dragomanni.

Non credo però che una stessa scuola possa provvedere ad interpreti per gli Italiani che cercano mercati stranieri.

Ho conosciuto alcuni nomini che, avendo sperdute le loro fortune e il loro commercio in Italia, sono andati in Oriente a fare commercio di grani, non sapendo parlare neppure correttamente l'italiano. Domandai ad essi: come avete fatto per le lingue? Ovunque trovarono e trovano figli di nostri commercianti, di emigrati, che, avendo imparato volgarmente i dialetti, con le mercuriali in mano, conducono a buoni negozi.

Non sappiamo noi che i Napoletani, i quali sono accolti sulle navi americane e inglesi, dopo uno o due anni, apprendono l'inglese in modo che fanno da ciceroni a tutti gli equipaggi, che sbarcano in Napoli?

Dunque distinguiamo: il ministro degli esteri potrà pensare alla riforma della carriera diplomatica consolare aumentando gli studi, ma più che gli aumenti degli studi deve provvedere a un tirocinio pratico, il quale si può raggiungere soltanto quando non si commetterà l'errore, che ogni giorno si commette, che pochi giovani volenterosi, ardenti, immediatamente dopo il concorso che ho detto essere in gran parte la ripetizione di esami universitari, sono mandati nelle legazioni, nei consolati in Europa o in Oriente, in America o altrove senza che il Ministero neppure conosca le loro qualità morali, l'indole e la disposizione alla diplomazia.

Però il pensiero di rendere utile la Scuola Asiatica di Napoli per gli uffici della diplomazia e dei consolati assai prima della legge del 1888 dell'onor. Boselli fu svolto, raccomandato. Tacerò del fatto mio; ma ricorderò che, nella Camera dei deputati, dove io aveva l'onore di sedere nel 1881 e nel 1883, si fecero lunghe discussioni, specialmente sollevate da quel venerando cittadino che fu Alberto Cavalletto intorno alla possibilità di assegnare l'Istituto Asiatico di Napoli per lo studio delle lingue per gli agenti consolari e i dragomanni. Il ministro Mancini aveva fatto preparare un progetto da due distinti funzionari che erano stati in Oriente. Ma in quel

momento sorse la lite promossa dalla Congregazione religiosa dei Cinesi in Napoli, i quali vollero sostenere che non si potesse dare alcuna ingerenza allo Stato e alla pubblica istruzione per il riordinamento di quella scuola. Una prima sentenza, del Tribunale, dava eccessive competenze alla Congregazione religiosa; un'altra della Corte d'appello le ridusse in parte. Poscia sorse un dualismo tra il ministro degli affari esteri e quello della pubblica istruzione.

Un giorno l'onorevole Luzzatti disse che le questioni di competenze tra ministri e ministri sono della più difficile soluzione e atte a creare dissidi, come se vi fossero Stati contro Stati.

La scuola orientale fu ordinata come rimane tuttora. È spesa utile? Io pensai e proposi, dopo che l'Italia aspirò a possedimento coloniale, come era anche nella mente del mio maestro, che, istituendosi una scuola pratica di diritto diplomatico, consolare e coloniale, i giovani scelti per esame e ammessi alla scuola per fare un tirocinio dovessero fare una parte dello stesso tirocinio presso la Scuola Asiatica, per studiare le religioni, le lingue o gli elementi delle lingue orientali, perchè le lingue nella pratica non s'imparano a scuola.

Poteva rimanere l'insegnamento per una cultura speciale, alla quale lo Stato non può promettere privilegi professionali, perchè il commercio è vocazione individuale o iniziativa di associazioni, e nessuno può credere che un diploma possa dare ragione di fare commercio all'estero.

Ai 5 febbraio 1882, P. S. Mancini propose alla Corona un decreto che istituiva una scuola per migliorare gli studi necessari alla carriera consolare e diplomatica e per darle apparecchio tecnico e pratico. Il decreto non ebbe applicazione.

Ebbi l'onore di essere nominato dal Senato relatore delle leggi sulla riforma del diritto consolare, con suffragio dei miei colleghi, alcuni dei quali sono morti; è qui presente il nostro venerato collega senatore Finali; raccomandai nella relazione, presentata ai 10 aprile 1891, la fondazione di detta scuola. La legge fu messa all'ordine del giorno, ma ora il Malvano, che doveva sostenerla come commissario Regio, andava all'estero, ora non era discussa per altri motivi.

Nessun ministro era competente per venire qui in Senato a sostenere la discussione.

Francesco Crispi nominò un commissario Regio, un magistrato; cadde il Crispi, venne Blanc, e la riforma fu abbandonata. Quella relazione andò diffusa e servì a parecchi giovani per scrivere articoli da *Digesto*.

Alla fine i ministri degli affari esteri, il presidente del Consiglio Zanardelli, i ministri della pubblica istruzione, della marina e di agricoltura, industria e commercio, vollero istituire una scuola diplomatica e coloniale che fece un primo esperimento.

Io proposi che, dovendo il decreto del 5 dicembre 1901 ricevere svolgimento, la scuola fosse coordinata con quella asiatica. Dopo che gli intrighi la fecero cadere, si fece un disegno non conosciuto ancora.

SCIALOJA. Domando di parlare.

PIERANTONI. L'onor. Scialoja è adattissimo a far progetti, perchè il diritto romano vige ancora in Oriente.

Ho ascoltato con piacere che il mio antico discepolo ed amico l'onor. Grippo abbia preso parte al disegno, ma non va approvato quello che non è noto. Ora giova prendere atto della concorde opinione espressa dall'onor. De Martino che le istituzioni di riforma si debbano compiere assolutamente per legge. Vedremo quello che proporranno i ministri. Auguriamo loro vita lunga e possibilmente tranquilla.

Bisogna che si conosca quello che fecero le altre nazioni, e i risultati ottenuti. La Francia assai tardi pensò a ordinare scuole idonee.

Il Freycinet creò una scuola di dragomanni a Parigi, quando la Francia, rivolgendosi l'occhio dall'Europa, aumentò i suoi possedimenti coloniali.

In Francia vi fu chi donò un milione per la scuola di *scienza libera*, una società diede altri 4 milioni, la Francia dà molti buoni libri; ma dà grandi funzionari? Io andai a mie spese due volte a visitare la scuola in Parigi, in Olanda, volli studiare le scuole di commercio coloniale, ch'era in Leida. I miei amici e l'ispezione personale mi persuasero che non si debbono confondere cose che non possono andare unite.

Altra cosa è il preparare gli agenti diplomatici, i consoli e i dragomanni, altra cosa è

preparare i commercianti e gl' interpreti loro. Anche appo noi l'esperienza brevissima insegnò. Infatti, quando un ministro disgraziato, che non nomino, volle ammettere alla scuola diplomatica i giovani provvisti della sola licenza tecnica, quei giovani capivano nulla o poco degli insegnamenti speciali di diritto.

Convieni quindi raccogliere i precedenti, dal 1883 in poi, studiare gli ordinamenti stranieri, e fare opera limitata e prudente. Chi sa che non avremmo a pentirci di esserci ingolfati in una politica coloniale che ogni giorno genera nuove delusioni. È facile parlare di « espansione pacifica », ma, onorevole De Martino, come può essa ottenersi ?

Supponete che il Sultano dimentichi il Corano, che si faccia libero pensatore e vi dia diritto di andare in Oriente.

Supponiamo che i nostri coloni vogliano andare nella Cirenaica, o in quegli altri paesi nei quali non potè penetrare l'onor. Di San Giuliano al dorso del suo muletto (*si ride*) e che le razzie distruggano i campicelli, le fattorie dei nostri italiani.

In tali casi vi troverete nella necessità di fare spedizioni militari che non sono convenienti per l'economia del paese, perchè l'Italia prima di pensare a colonizzare terre straniere, deve fare la colonizzazione interna e riparare a molti danni, sanare molte piaghe ancora aperte.

Auguro alla città di Napoli un grande svolgimento delle industrie, ma non credo che Napoli, in questo momento, possa dare una scuola pratica, lontana dal Ministero degli esteri.

Io vorrei che la riforma della Scuola Asiatica fosse coordinata allo scopo utile di dare agenti consolari e diplomatici che possano proteggere i nostri emigranti.

Di tali miei pensieri aveva parlato al direttore della Scuola Asiatica, e ne feci oggetto di discorsi parlamentari.

Ho detto molte cose forse un po' disordinatamente. Se sono contrario in gran parte a ciò che ha detto il preopinante, io però sono con lui d'accordo nel volere una legge, il cui ordinamento venga discusso nella sede opportuna.

SCIALOJA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIALOJA. Io mi sento un po' forzato a parlare dai richiami fatti dall'onor. De Martino

molto cortesemente, e dall'ultimo oratore, collega Pierantoni, un po' agro-dolcemente (*denegazioni dell'onor. Pierantoni*).

Io ho avuto l'onore di far parte della Commissione, che ha preparato il progetto di riordinamento dell'Istituto orientale di Napoli, e poichè questo riordinamento forma parte dell'interpellanza molto più larga che oggi ha svolta il senatore De Martino, credo utile aggiungere qualche parola intorno agli intenti che la Commissione si era proposta, e al modo come credeva di rispondervi; anche per togliere di mezzo alcuni pregiudizi che si sono venuti formando intorno a questa scuola da costituire, di cui non molto si conosce nel pubblico.

Gli intenti che ci siamo proposti sono di varia natura: abbiamo riconosciuto anzitutto che sarebbe utile di costituire una scuola, la quale servisse a tutti coloro, i quali o per ragioni di commercio, o per ragioni di emigrazione volessero mettersi in grado di poter degnamente esercitare un'azione direttiva all'estero. Purtroppo si è notato che spesso i nostri commercianti restano al disotto degli altri per la loro impreparazione, e più ancora, e peggio ancora, che la nostra emigrazione, per quanto numerosa non costituisce all'estero la grande forza, che potrebbe, perchè mancano in essa le classi dirigenti. La nostra emigrazione è tutta composta di individui dei più bassi strati della società, mancano coloro i quali possano veramente essere fuori d'Italia i rappresentanti dell'intelletto italiano. Ora è certo uno dei propositi che noi dobbiamo avere in mente, quello di associare all'emigrazione degli operai e dei contadini un certo numero di emigrati, che possano costituire gli elementi più elevati intellettualmente e moralmente degli Italiani all'estero. Oltre a questi intenti noi ne abbiamo avuti altri immediati e diretti. È utile che alcuni impiegati dello Stato possano trovare in un'apposita scuola la preparazione che è necessaria per adempiere a certe funzioni all'estero.

Per esempio, i militari, che sono mandati nelle nostre colonie, è utile che vi vadano con una certa preparazione delle lingue e dei costumi dei paesi, dove dovranno esercitare le loro funzioni. È utile sopra tutto poi che gli impiegati coloniali siano pronti all'adempimento di quelle specialissime funzioni, per cui riescono completamente diversi dagli impiegati

dei dicasteri della patria. È utile finalmente, che il personale consolare, che il personale diplomatico possano avere anche essi quelle cognizioni e di lingue, e di diritto, e di statistica, e di commercio, che devono illuminare la loro azione negli alti posti, a cui sono destinati.

Naturalmente gl'intenti essendo assai diversi, non si possono conseguire se non con uno strumento ugualmente vario. L'errore fondamentale della istituzione della scuola diplomatico-coloniale in Roma, che allora il mio amico Pierantoni approvava, era appunto questo di credere di soddisfare a tutti i complessi e diversissimi fini con uno strumento solo, con una scuola universitaria tutta teorica.

PIERANTONI. Non è esatto; perchè parla del passato?

SCIALOJA. Era un errore, perchè questa scuola puramente teorica non bastava a nessuna delle categorie di persone che ho enumerato, e, al massimo, avrebbe potuto soddisfare soltanto agli intenti più elevati, ma non ai più utili, preparando i giovani con le cognizioni di diritto e di scienze sociali a certi posti della diplomazia.

Noi crediamo, io dico, che lo strumento debba essere vario, e perciò abbiamo proposto che l'istituto nuovo da costituirsi sulla base dello Istituto orientale di Napoli fosse diviso in quattro sezioni: una sezione specialissima per i funzionari delle nostre colonie, dedicata esclusivamente alla formazione di questi funzionari; altre invece che servissero alla educazione svariata delle altre classi di studiosi. Avremmo avuto dunque una sezione linguistica per l'insegnamento delle lingue vive soprattutto dell'Oriente; una sezione commerciale; una sezione economico-politica; ed una sezione dell'Eritrea e della Somalia Italiana.

Queste sezioni con alcuni insegnamenti comuni avrebbero però formato corpi destinati a scopi differenti.

Ciò che va chiarito più particolarmente è la relazione, in cui noi credevamo che dovesse stare questo istituto con le carriere del Ministero degli affari esteri. Si poteva pensare (ed è concetto che è stato messo innanzi parecchie volte) che la frequenza di corsi di questa natura dovesse essere richiesta, o almeno dovesse essere considerata come titolo di preferenza per la entrata nelle carriere consolari o diplomatiche.

Noi non crediamo che questo modo di considerare la cosa sia il migliore; io specialmente mi sono sempre opposto a quest'ordine di idee. Io credo che non sia utile per carriere così importanti ed elevate, come sono la consolare e la diplomatica, di mettere troppi limiti formali all'ingresso. È necessario che si abbia riguardo soprattutto alla capacità intellettuale e morale di coloro che vogliono assumere queste alte funzioni.

Bisogna dunque che gli esami che si danno presso il Ministero degli esteri per l'ingresso a queste carriere siano esami generali, a cui possano essere ammessi tutti i giovani, i quali abbiano ricevuta una sufficiente preparazione in qualunque istituto italiano costituito appunto a tale scopo. Così i laureati delle Università, come coloro che hanno diplomi dell'Istituto di Firenze e degli altri Istituti a questo scopo pareggiati dai regolamenti alle Facoltà universitarie, devono potersi presentare agli esami di ammissione.

Solo dopo che abbiano vinto il concorso, noi crediamo che sia molto utile che, o per tutti, o per coloro che vogliono specialmente destinarsi ai posti dell'Oriente, sia aperto un corso di preparazione e di perfezionamento; per modo che alla sezione a ciò destinata nell'Istituto da fondarsi in Napoli, dovrebbero andare per questa parte giovani già ammessi nella carriera consolare o diplomatica.

Credo utile di dichiarare questi nostri concetti per togliere di mezzo alcuni pregiudizi, come io diceva da principio.

L'idea di costituire in Napoli un Istituto di questa natura aveva immediatamente fatto sorgere sentimenti di emulazione in altri Istituti superiori d'Italia e timori che l'Istituto di Napoli potesse sopraffare gli altri già esistenti. Questi timori non hanno alcun fondamento, se si seguono i concetti che sono stati posti a base del progetto della Commissione, di cui ho avuto l'onore di far parte; perchè appunto non vi sarebbe alcuna concorrenza fra la funzione, a cui l'Istituto orientale e coloniale di Napoli sarebbe chiamato, e quella delle Facoltà giuridiche e degli Istituti di scienze sociali e di commercio, i quali servono oggi alla preparazione dei giovani che vogliono dedicarsi a questa carriera.

Non ho altro da aggiungere. Ho voluto re-

stringere le mie parole, come membro della Commissione che ha preparato questo progetto, alle poche più necessarie dichiarazioni.

PIERANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PIERANTONI. Non creda il Senato che io voglia prolungare la discussione; debbo soltanto scagionarmi da una accusa di errore, che mi ha fatto il buon amico Scialoja, del quale ho parlato con antico affetto, onde non ho compresa la qualificazione di *agro-dolce* data al mio discorso per una semplice parola a lui rivolta.

Lo Scialoja ha detto che io ho commesso l'errore di credere che si potesse con una scuola universitaria, raggiungere i fini che si deve proporre una scuola diplomatico-coloniale.

La scuola per me proposta, e per un anno da me diretta, non fu universitaria. Vi si potevano iscrivere i laureati nelle Università nazionali, coloro che avevano conseguito i diplomi nelle scuole superiori del Regno, i licenziati, i giovani forniti degli attestati di ultima promozione all'Accademia navale e nella Scuola superiore di guerra, i giovani che sarebbero espressamente inviati con borse a perfezionarsi in essa.

La scuola, nel suo primo esperimento, sorse per opera dei Ministeri di agricoltura, industria e commercio, degli affari esteri e della pubblica istruzione, e di poi doveva essere aumentata.

Il ministro della marina aveva fatta la riserva di aggiungere i corsi necessari per i servizi marittimi. Ebbe la sua prima sede in via Cavour. Dopo un anno, persone delle quali non ripeto i nomi, vollero convertire questa scuola in una scuola esclusivamente universitaria. L'onorevole mio amico Scialoja sa che io mi ritrassi dalla mala compagnia e che feci resistenza agli abusi, agli intrighi.

Il collega invece ha commesso l'equivoco, non dirò l'errore, di confondere l'osservanza del decreto 5 dicembre 1901, violato, con l'abuso che die' luogo a tanti dissidi e a censure, perchè si volle far credere che l'Università di Roma facesse opposizione ad un istituto che non le apparteneva.

Restituito l'impero alla verità, io sono d'ac-

cordo con lui, perchè ha detto che non bisogna confondere la destinazione che si vuol fare della scuola asiatica di Napoli, per meglio provvedere agli uffici del Ministero degli affari esteri, non volendosi sollevare risentimenti di altre scuole di commercio. In sostanza io sono stato appoggiato da lui, quando credeva di correggere un errore insussistente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

GUICCIARDINI, *ministro degli affari esteri*. Ho ascoltato col maggiore interesse l'importante discussione che ha avuto luogo, e, poichè posso dichiarare che concordo colla maggior parte delle osservazioni e dei propositi manifestati dal senatore De Martino, così credo di fornire il compito mio con poche e brevi dichiarazioni.

Nessuno più del ministro degli affari esteri può essere favorevole al concetto che informa la proposta fatta dalla Commissione per la riforma dell'Istituto orientale di Napoli, al concetto cioè di completare il nostro sistema di istruzione superiore con insegnamenti speciali per l'azione italiana, azione di Stato, azione di cittadini, all'estero.

Noi abbiamo bisogno di un corpo consolare che, in parte, sia specializzato nelle questioni orientali, le quali, come è noto, per il numero e, sopra tutto, per il loro contenuto, in questi ultimi anni, vanno assumendo una proporzione ed una importanza sempre maggiori. Noi abbiamo bisogno di interpreti fidati, fidati soprattutto per il loro sentimento di italianità e conoscitori sicuri delle lingue dei paesi dove noi siamo chiamati a svolgere sia un'azione politica, sia un'azione di penetrazione economica. Abbiamo bisogno, e questo è sorto negli ultimi anni, di ufficiali coloniali forniti di tutte quelle conoscenze speciali, di quelle attitudini particolari che sono indispensabili per l'esercizio delle difficili ed ardue funzioni che loro sono affidate. Abbiamo infine, e su questa parte dell'argomento molto opportunamente è stata richiamata dagli interpellanti l'attenzione del Senato, abbiamo bisogno che si diffonda, s'intensifichi nel paese la conoscenza delle questioni coloniali, la competenza per affrontarle e risolverle, che si formi una coscienza sicura intorno a quest'arduo argomento, poichè, mancando questa coscienza, mancando la competenza e la conoscenza diffusa di tali questioni, l'azione

del Governo, qualunque essa sia, rimarrebbe fatalmente paralizzata e infeconda.

Come si provvede adesso a tutti questi bisogni? a tutte queste necessità?

La risposta è facile, perchè parlano i fatti, che sono stati riassunti or ora dall'onor. senatore Di Martino. Il corpo consolare possiede ottimi elementi, e son ben lieto di dichiararlo, specializzati nelle questioni orientali; ma questa specializzazione è effetto non di una preparazione dirò così didattica, bensì è frutto di un tirocinio acquistato durante la carriera. Il corpo degli interpreti è reclutato, come è stato opportunamente osservato dagli onorevoli senatori De Sonnaz e Di Collobiano, è reclutato, dico, per la maggior parte all'estero, nei paesi dove questi funzionari sono chiamati ad esercitare le loro attribuzioni; circostanza questa, come è noto, non sempre priva di inconvenienti. Quanto al Corpo degli ufficiali coloniali, esso è reclutato senza quelle guarentigie di sicura riuscita tecnica, che sono richieste per tutti gli altri servizi, e che per questo sarebbero tanto più necessarie, quanto maggiori sono le difficoltà in mezzo alle quali il servizio coloniale è chiamato a svolgere la sua azione. È poi noto che una delle ragioni per le quali i commercianti e i capitalisti italiani sono così restii dall'impiegare la loro attività e i loro capitali all'estero è la penuria di un personale tecnico, che abbia le qualità necessarie per le imprese economiche nei paesi coloniali.

Tale è lo stato di fatto in questa materia: esponendolo, non dico nulla di nuovo, poichè con altre parole, in sostanza ho ripetuto quanto è stato esposto dall'onorevole senatore De Martino. E quanto alla ragione di tal condizione di fatto posso essere brevissimo in quantochè l'onorevole senatore De Martino implicitamente l'ha già esposta al Senato: la ragione è che mentre abbiamo ottimi istituti superiori con scopi affini e analoghi a quelli indicati, siamo ancora privi di istituzioni destinate a dare quella cultura specializzata necessaria ai dragomanni, agli ufficiali coloniali ed ai commercianti che debbono esercitare la loro attività nei paesi coloniali.

Da quanto ho detto, dalle dichiarazioni che ho fatte, risulta chiaramente quale sia il mio pensiero circa la riforma dell'Istituto orientale di Napoli della quale ha indicato testè i linea-

menti generali e le ragioni il senatore Scialoja. Quella riforma, tendendo a colmare un vuoto nel nostro insegnamento superiore, vuoto che riesce specialmente di danno all'azione dello Stato, all'azione dei cittadini all'estero, merita tutta la simpatia del ministro degli affari esteri.

Quanto al tempo, quanto alle modalità della riforma, devo fare naturalmente le mie riserve, e rimettermi a quanto in proposito dirà il mio collega della pubblica istruzione; ma, ripeto, al concetto ed alle ragioni della riforma non posso nè debbo esitare a dare fin da ora la mia più completa adesione.

I senatori De Sonnaz e Collobiano hanno richiamato l'attenzione del Senato e del Governo sul reclutamento degli interpreti. Le osservazioni che hanno fatte sono degne della maggior considerazione, ed io volentieri dichiaro non solo che ne prendo atto, ma che anche ne approfitterò come di un'occasione favorevole per riassumere gli studi fatti in passato su quest'argomento col proposito preciso di concretare le proposte richieste per il migliore andamento di questo servizio. Non ho bisogno di esporre le ragioni della convinzione che mi conduce a fare questa esplicita dichiarazione: basterà fra tante che ne citi una sola, quella cioè che il regolamento sugli interpreti rimonta nientemeno che al 1861: da quell'anno il mondo ha camminato assai ed è naturale che le disposizioni che allora potevano essere ottime, oggi richiedono invece di essere riformate.

Non credo di aggiungere alle dichiarazioni fatte altre dichiarazioni, poichè quelle fatte mi paiono sufficienti a dar soddisfazione alle domande dell'interpellante e di coloro che sono intervenuti in questa discussione.

I temi trattati in questa importante discussione sono della più alta importanza: prometto di prenderli a cuore con lo stesso spirito col quale oggi il Senato ne ha fatto oggetto del suo esame.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione; prego i senatori segretari a voler procedere alla numerazione dei voti.

Seguito della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo la discussione dell'interpellanza del senatore De Martino.

Il ministro della pubblica istruzione ha facoltà di parlare.

BOSELLI, *ministro della pubblica istruzione*. Chi potrebbe porre in dubbio l'importanza e l'opportunità della questione recata oggi innanzi al Senato dal senatore De Martino? E con quale conoscenza e con quanto sentimento di patria egli abbia svolto il suo tema, il Senato lo ha inteso.

Chiunque pensi alla storia nostra, chiunque osservi la positura dell'Italia sulla via delle nazioni, chiunque consideri i modi con cui oggi le influenze politiche ed internazionali massimamente si esercitano, comprende, come ai popoli moderni occorra veramente di avere quella che il senatore De Martino giustamente ha detto una cultura moderna. E poichè la enunciazione della sua interpellanza suona come una domanda rivolta al ministro della pubblica istruzione perchè dica quale sia il suo pensiero sull'istruzione scientifica ed economica in relazione alla nostra influenza politica e alla nostra espansione commerciale e coloniale all'estero, io rispondo che quella modernità di coltura, di cui egli ha parlato, deve improntare da sè e ravvivare tutti gli insegnamenti, e manifestarsi non solamente in determinati corsi speciali, ma rispecchiare l'universa vita spirituale del Paese. Essa può prendere poi aspetto così di coltura speciale, come, vorrei poter dire, di cultura specialissima.

Quanto alla cultura moderna speciale, il nostro paese già ne possiede vari tipi degni di ogni considerazione e di ogni lode quali: la Scuola superiore di commercio di Venezia, a cui fa non disdicevole parallelo quella di Bari, la Scuola superiore di commercio di Genova, la Scuola stessa di studi sociali di Firenze e la Università commerciale di Milano, le quali tutte già hanno il pensiero e l'opera rivolta a questa cultura speciale. Del resto a questa cultura speciale provvedono, sia pure non così pienamente come sarebbe da desiderare, ma in modo che lascia sperare che sempre meglio vi provvederanno, taluni degli insegnamenti che sono impartiti in parecchie università italiane.

Al senatore De Martino e al senatore Pierantoni, i quali accennarono all'importanza che per la cultura moderna avrebbe il sempre più largo diffondersi dello studio e della conoscenza delle lingue moderne e specialmente delle lin-

gue che più giovano nelle relazioni internazionali al diffondersi dei commerci, dirò che per dare incremento a questa cultura io penso di rafforzare ed allargare sempre più nelle nostre università quegli insegnamenti di carattere schiettamente scientifico e relativi alle lingue moderne, dai quali solamente possono poi diffondersi, come rivoli fecondi, in tutto il paese gli insegnamenti pratici delle lingue medesime; poichè tali insegnamenti, e presso di noi e presso gli altri paesi, solamente allora possono riuscire veramente proficui, quando essi abbiano fondamento in un forte insegnamento filologico superiore.

Da segni vari sempre maggiormente si palesa questo risveglio e questo sentimento della cultura moderna.

Ed io sto appunto intraprendendo studi per assecondare l'esempio e l'invito, che ci viene da altri paesi, per uno scambio di professori, fra essi e il paese nostro, scambio del quale innegabile giovamento deve venire ad ogni forma di cultura moderna.

Il mio collaboratore al Ministero dell'istruzione pubblica, l'onor. Credaro, già in altri tempi strinse delle relazioni a tale intento con istituti francesi. E gli onorevoli senatori avranno letto recentemente uno scritto del senatore Villari, che ci consigliava a stabilire simili scambi tra l'Italia e l'America, colla quale abbiamo una sempre crescente vivacità di relazioni e dalla quale tante e così pratiche cose potremmo apprendere. E a questo pensiero eccellente sotto ogni riguardo io desidero appunto di dare la più sollecita e migliore attuazione che per me si possa.

Questo per quanto riguarda quella, che chiamai più sopra, la cultura moderna speciale.

Ma l'onorevole senatore De Martino richiama poi il pensiero del mio collega degli esteri, e il mio, sulla cultura specialissima moderna, su quella cultura cioè, che deve mirare a formare degli ufficiali veramente idonei ai servizi dello Stato nei paesi stranieri, che deve mirare a preparare dei commercianti siffattamente istruiti ed informati da possedere quella specialissima attitudine che si richiede per esercitare proficuamente in determinate contrade il loro commercio.

Io non mi intratterrò intorno alla storia dell'Istituto dei Cinesi, ora Istituto orientale di Napoli, poichè la ricordò, con un cortese ac-

cenno a mio riguardo, il senatore De Martino, e del pari ebbe a ricordarla, ripetendo l'ac cenno cortese, il senatore Pierantoni. Io ebbi la fortuna di fare approvare dal Parlamento la legge, che trasformò l'antico Istituto dei Cinesi nell'Istituto moderno, vincendo parecchie e gravissime difficoltà, delle quali toccò il senatore Pierantoni, e che erano specialmente difficoltà d'ordine giuridico. E a questo punto, mentre egli parlava, si affacciò all'animo mio la memoria sempre viva e sempre gradita dei grandi e preziosi lumi, che in quella occasione ebbi da un uomo insigne, carissimo e venerato maestro mio, oggetto per l'onore Pierantoni di intimi affetti, da Pasquale Stanislao Mancini.

La riforma, che fu sancita dalla legge del 1838, non ebbe piena fortuna; non l'ebbe per vicissitudini di uomini, non l'ebbe per vicissitudine di cose, non l'ebbe massimamente per le soverchie disparità degli insegnamenti che vi si impartivano, e a ragione dell'incerto orientamento dell'Istituto stesso fra i due Ministeri, quello cioè degli esteri e quello della pubblica istruzione.

Or bene, uno dei miei predecessori, l'onorevole Bianchi, deferì ad una Commissione competentissima l'incarico di preparare una riforma dell'Istituto orientale.

Di questa riforma disse il senatore Scialoja, che fu parte distintissima di quella Commissione, dove lavorarono uomini come il Grippo, come il Cocchia ed altri chiarissimi; e ne disse così compiutamente, che io non vi ripeterò nemmeno per sommi capi i divisamenti, che in quella riforma sono esposti. Per parte mia dirò semplicemente, che tali divisamenti meritano di essere accolti, come quelli che bene corrispondono ai vari fini che la Commissione si era proposta. E di fatti, accanto agli insegnamenti tecnici propriamente detti, ed agli insegnamenti linguistici sono posti insegnamenti vari e molto opportunamente scelti di coltura economica, commerciale e coloniale, e questi ultimi aventi poi speciale attinenza alle colonie nostre, come sarebbero gli insegnamenti di agricoltura e d'igiene e patologia coloniali. Non solo: ma ad impedire che fra lo studio e la vita, fra la teoria e la realtà, avvenga quel brusco distacco, che è sorgente di tanti errori e di così dolorose disillusioni, si pensò saviamente ad istituire un museo mercologico, un osservatorio

commerciale, e delle borse di studio e di viaggio a similitudine di quanto usa nelle scuole straniere similari, per esempio in quella di Trieste e di Budapest, affinché la dottrina scolastica si completi e si corregga con la esperienza delle cose osservate nei paesi più progrediti.

Ma io non mi voglio ora indugiare troppo su tutte queste nuove proposte, che furono fatte dalla Commissione. Ringrazio invece vivamente il senatore Scialoja, perchè prima di me ha fatto una dichiarazione che io stesso avrei fatto al Senato, ed è questa: che mentre anch'io sono molto favorevole al riordinamento che si propone, nel medesimo tempo debbo ripetere anch'io, che questa riforma non deve in alcun modo soverchiare e recare danno agli altri Istituti che già esistono nello Stato. Essa deve preparare degli allievi, i quali possano diventare dei valenti uomini, forniti di tutta quella istruzione che in essa s'impartisce; per modo che nei diversi esami a cui si presenteranno, e nelle diverse carriere, per cui si metteranno, sarà dato loro di recare con sé il prezioso corredo delle nozioni apprese nell'Istituto orientale, le quali varranno ad essi come titolo di preferenza. Ma nessuno, nè il senatore Scialoja, nè io, può immaginare, che questo Istituto debba venire costituito in maniera da riuscire non di vantaggio a tutti, ma un semplice privilegio per una determinata categoria di alunni.

Io ho ascoltato con attenzione i senatori De Sonnaz e Di Collobiano, ma gli argomenti dei quali hanno parlato, toccano da vicino il mio collega degli affari esteri, ed egli vi ha risposto così completamente che a me non accade di aggiungere altro.

Disse il senatore De Martino, che non voleva dei discorsi accademici, quindi io non mi indugerò sopra questo tema. Ma una cosa bisogna pure ch'io dica, ed è che non avrò per altro la fortuna di dar qui oggi quella risposta immediata alla quale egli aspira.

Io dissi - è vero - che accetto il piano di riforma propostomi; ma bisogna pensare ai modi di attuarlo.

Parecchi Ministeri, secondo le proposte della Commissione, sono chiamati a concorrere nella spesa, che ammonterebbe alla cifra indicata dal senatore De Martino, e cioè a 131 mila lire. Quasi una metà di tale somma, e cioè lire 55 mila, sarebbe fornita dall'Istituto orientale

medesimo; e tale contributo potrebbe forse anche per l'avvenire aumentarsi, poichè, a seconda di quanto è stato detto nella stessa relazione della Commissione, i beni e i vari altri cespiti patrimoniali dell'Istituto orientale sono suscettivi di produrre redditi più ingenti di quello che oggi producono.

Nella rimanente spesa dovrebbero concorrere il Ministero degli affari esteri, per 38,000 lire, o il Ministero della pubblica istruzione per 28,000 lire. La Commissione aveva anche messo fra i possibili contribuenti il Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Ma il collega di agricoltura si è affrettato a opporsi da parte sua con due obiezioni, una di metodo e una di bilancio. Una di metodo, perchè egli dice di avere una assai scarsa fiducia nella riuscita di quegli istituti, che sorgono sotto il patrocinio e che stanno sotto la vigilanza di parecchi Ministeri; e una obiezione sua, di carattere finanziario, consiste nell'asserire che il suo bilancio non potrebbe fornire le 10,000 lire che gli si domandano; visto che egli stesso non avrebbe di che provvedere convenientemente a quegli insegnamenti commerciali, industriali, coloniali, e a quegli studi applicati all'emigrazione, che dovrebbero preparare i funzionari e gli agenti, destinate a favorire le espansioni commerciali del nostro paese, e per i quali egli divisa di istituire delle scuole speciali.

Questo, peraltro, non impedisce punto che il mio collega degli esteri ed io non facciamo ogni nostro possibile per tradurre al più presto in un disegno di legge le proposte della Commissione. Ma il senatore De Martino ed il Senato tollerino, che io ricordi ad essi, facendo per un istante la parte del ministro del tesoro, che in questo momento, per volontà del Senato, io debbo preparare una legge sugli istituti pareggiati, una sugli insegnanti di ginnastica e un'altra sui Convitti nazionali. Nè basta. L'altro giorno il senatore Carafa mi eccitò a riformare gli istituti nautici. Ed oltre a tutto ciò è urgente di provvedere al personale delle segreterie universitarie; mentre da un altro canto l'organico degli addetti agli scavi e ai monumenti non può essere più lungamente indugiato. Ora il senatore De Martino ed il Senato comprendono troppo bene che io debbo non solamente raccogliere le belle idee, alle quali con tutto l'animo assento, ma sommare

anche il costo della loro pratica attuazione. Il che fa sì, che io dopo averle accolte e ammirate tutte insieme, debba però mandarle innanzi gradatamente ad una ad una, affinchè nel loro passaggio dalla piazza della Minerva alla via Venti Settembre, non smarriscano il cammino. Io debbo, pertanto, limitarmi a promettere, che porrò il più grande impegno, perchè questa legge sia al più presto possibile presentata. Se dichiarassi di presentarla a giorno fisso, direi cosa non sincera, farei una di quelle inattendibili promesse, che certo il Senato non approva.

Del resto tutti comprendono che in questo momento conviene che io vada molto a rilento nel domandare al Tesoro nuove concessioni, quando gli avvenimenti delle Calabrie e i disastri del Vesuvio sono sopravvenuti a inceppare molti buoni propositi non solo miei ma di altri miei colleghi. E d'altronde la legge sullo stato economico degli insegnanti medi è di recente data e le conseguenze finanziarie di essa sono indubbiamente rilevanti.

Mi si consenta di tornare un momento sull'argomento di quelle specialissime colture moderne, delle quali già dissi in principio, e intorno alle quali non sarà discaro al Senato di sentire, come neanche nelle Università, dove sono orti botanici, si tralasci di porre una speciale cura in tutto ciò che riguarda le colonie. Così qui a Roma furono istituiti, alla dipendenza dell'Istituto botanico della R. Università, un erbario ed un museo coloniale, col proposito di raccogliere le piante ed i prodotti vegetali dei nostri possedimenti coloniali, di eseguire su di essi opportuni studi e di diffondere le nozioni da essi ricavate. Ed avendo ricevuto di questi giorni una proposta dell'Università di Palermo, perchè si completassero l'erbario e il museo con la istituzione di un giardino coloniale, in cui dovrebbero essere coltivate le piante prosperanti nelle nostre colonie, e ciò non solo a scopo scientifico, ma a scopo commerciale e industriale, cosa che, data l'opportunità del clima, presentava grandi probabilità di riuscita, io vi assenti, e promisi di concorrervi per la parte che riguarda il mio Ministero; parendomi appunto che oggi più che mai la coltura scientifica, per quanto è possibile e fin dove è possibile, debba tener conto di questi impulsi derivanti dalla espansione commerciale del nostro paese.

Così io procurerò, nella riforma degli Istituti nautici, di tener conto di simili intenti; poichè, dato che per fortuna nostra esiste in Italia questo spirito di esplorazione così proprio della nostra razza, così evidente nella nostra storia, noi dobbiamo in tutti i modi assecondarlo con la cultura e sempre più accenderlo.

Ma io credo che anche l'istruzione classica deve avere oramai riguardo a questo spirito di modernità nella cultura; cosicchè anche colà, dove indaga le più antiche istorie, essa non debba perdere mai di vista quegli avvenimenti e quei movimenti o militari o politici o sociali o intellettuali dei tempi nostri che possano venire lumeggiati da quegli antichi fatti; e debba pertanto studiarsi di far sì che la storia dell'antica civiltà valga ad eccitare e ad alimentare quello spirito di vita moderna, che è bene sempre più si diffonda nel nostro paese. Io credo anzi, che perfino quell'istruzione elementare, alla quale oggi si è dato tale indirizzo per cui incomincia ad apprendere ai fanciulli ciò che più da vicino li tocca, la topografia del loro paese, la sua fauna, la sua flora, sia suscettiva di ricevere quei germi, che desidero fruttifichino e crescano nel cuore del nostro popolo.

Insomma io penso che l'operosità nostra nazionale, se si deve veramente temprare nelle memorie e nelle ispirazioni della nostra gente, dev'essere indirizzata in modo che se ne stenda l'azione validamente dovunque ferve gara di popoli civili nell'acquisto di traffici prosperosi, dovunque ferve gara di popoli civili, che si studino di esercitare giustamente e meritamente la più spiccata e durevole influenza nella vita internazionale.

DE MARTINO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DE MARTINO. Sono lieto di aver procurate le dichiarazioni del ministro degli affari esteri, poichè egli si è mostrato, nella risposta che ha voluto farmi, pienamente cosciente dell'indirizzo che la nostra politica estera deve avere nei rapporti con l'espansione coloniale. Egli ha ritenuto, come io ritengo anche, che la politica estera nei paesi di Oriente e di Estremo Oriente non possa esplicarsi se i funzionari non sono all'altezza di questa politica, e, perchè raggiungano questi fini, debbono avere la necessaria preparazione. Quindi egli ha ritenuto che si debba nell'Oriente e nell'Estremo Oriente spe-

cializzare la carriera dei consoli e fonderla con quella dei dragomanni; ed ha ritenuto altresì che per gli ufficiali coloniali nelle nostre colonie la conoscenza delle lingue indigene, degli usi e costumi, sia indispensabile; ha ritenuto finalmente che l'Istituto Orientale di Napoli, trasformato secondo le proposte della Commissione, possa essere lo strumento idoneo per raggiungere questi alti scopi e diffondere la cultura coloniale in Italia.

Io faccio plauso a queste dichiarazioni perchè ne spero un indirizzo nuovo, vivo, moderno nella politica estera del nostro paese.

Quanto alla risposta che l'onor. ministro dell'Istruzione pubblica ha voluto farmi lo debbo ringraziare della forma della sua risposta, poichè nella forma di essa si è dimostrato pienamente convinto della utilità della interpellanza che ho mosso e delle ragioni che ho sostenuto, ragioni poi così validamente condivise dal ministro più direttamente interessato nella questione; dal ministro degli esteri. Ma io dico della forma, e non della sostanza, perchè sono schietto nella espressione del mio pensiero. Se tanto alto è il fine da raggiungere, se il ministro degli esteri dichiara che una delle basi necessarie per il funzionamento della nostra politica estera è questa, io vi domando come si possa una riforma così necessaria fermare davanti alla considerazione di una spesa ridotta, dopo i chiarimenti dati dallo stesso onor. Boselli, a poco più di L. 50,000 all'anno sul bilancio dello Stato? Evidentemente, mi perdoni l'onor. ministro dell'Istruzione pubblica, questa risposta non l'aspettava da lui; non me l'aspettavo da lui tanto convinto delle finalità della nostra istruzione e cultura moderna, che già fin dal 1888 aveva creduto necessaria che se ne iniziasse lo studio in Italia.

Quanto alla considerazione che si possa questo istituto nuovo confondere con la finalità di altri istituti affini, ha già risposto all'onor. Scialoja, membro di quella Commissione, dicendo che non è ai giovani, nel momento in cui aspirano alla carriera, che quell'istituto deve provvedere, ma ai giovani, già diventati viceconsoli o interpreti, acciocchè essi acquistino uno speciale diploma, e possano ai paesi di Oriente ed Estremo Oriente essere destinati. Quindi la difficoltà enunciata dal ministro non esiste nel senso assoluto, ma esiste forse in un senso relativo, o cioè

che sotto tutte queste questioni (poichè veramente io non mi posso fermare davanti alla considerazione che una riforma non si espliciti pel solo fatto che grava di poco più di 50 mila lire l'anno il bilancio dello Stato), si debba cercare altra ragione e forse questa ragione si potrà rinvenire in alcune competizioni, che sono ingiuste e non hanno ragione di essere, di istituti verso istituti, e forse di città verso città.

Questo sentimento è alieno dall'animo mio. Se l'istituto fosse sull'ultimo limite d'Italia a me importerebbe poco, perchè voglio raggiungere i fini e mi importa poco se l'istituto sorga in una o in un'altra città.

Adunque al ministro dell'istruzione pubblica fo questa semplicissima risposta: lo ringrazio della cortesia, anzi della squisita gentilezza con la quale ha voluto darmi risposta, ma io non potrò dichiararmi soddisfatto. Non mi posso dichiarare soddisfatto perchè alle premesse non risponde la conclusione, che è vaga, indeterminata.

Io non ho intenzione di portare altrimenti la questione in questa Aula; forse in altra Aula essa sarà portata; ma in ogni modo il giorno in cui l'onorevole ministro presenterà la legge effettivamente, quel giorno soltanto lo ringrazierò pienamente, e nella forma e nella sostanza mi dichiarerò soddisfatto.

BOSELLI, *ministro della pubblica istruzione.*
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOSELLI, *ministro della pubblica istruzione.*
Potrebbe già essermi dispiaciuto che il senatore De Martino non sia soddisfatto; ma non posso non respingere risolutamente l'interpretazione che egli diede alle mie parole, interpretazione che offenderebbe la sincerità dei miei sentimenti e dei miei discorsi.

Se io parlai di questione finanziaria è perchè altra questione che la finanziaria non esiste; e mi meraviglio che l'onorevole senatore De Martino, che deve conoscere come i sentimenti miei sono italiani tanto quanto i suoi, mi meraviglio, dico, che egli sia venuto a parlare qui di un lembo piuttosto che di un altro lembo d'Italia! Per verità, non solo me ne meraviglio, ma me ne addoloro...

DE MARTINO. Domando di parlare.

BOSELLI, *ministro della pubblica istruzione.*
...e respingo, ripeto, respingo riccisamente quel suo accenno.

Io poi gli dichiaro nel modo più esplicito, che non è mai giunta a me l'eco di alcuna di quelle competizioni cui egli alluse. Io di questo argomento non ne ho sentito parlare che da lui, dal deputato Grippo, e dalle carte che ho letto; nessun'altra persona, di nessuna qualità, in nessuna aula, mi ha mai parlato dell'Istituto orientale di Napoli.

Ben lo conosco io l'Istituto, perchè fino dal 1888, egli lo ricordò, mostrai di avere particolare sollecitudine per esso; ben lo conosco io, che di tutti gli Istituti e di tutte le scuole di Napoli mi sono sempre occupato, con amore specialissimo; ma assicuro, lo ripeto, l'onor. De Martino che delle competizioni, delle quali egli parlò, a me non è giunta pure l'eco; tanto è vero, che fu il senatore Scialoja che mi invitò quasi a fare le dichiarazioni che ho fatto; poiche fu egli che primo asserì non doversi dare a questo Istituto preferenze e preminenze sugli altri; e le mie parole questo unicamente significavano doversi togliere anche l'ombra di ogni dubbio intorno alle condizioni, che si facevano all'Istituto orientale di Napoli. Si tratta di una grande questione, che investe tutto intiero il sentimento patriottico nostro, che abbraccia quella espansione industriale, commerciale, coloniale della gente nostra, la quale non appartiene in proprio piuttosto al Sud che al Nord.

E allora lasciamo in disparte il discorso increscioso delle competizioni di città o di regioni, e badiamo invece tutti uniti a dare opera, perchè la legge, che io ho promesso, possa essere al più presto possibile presentata.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Martino.

DE MARTINO. Tengo a spiegare chiaramente il mio pensiero, che è stato certamente frainteso dall'onorevole ministro.

Egli ha alluso a difficoltà che potevano sorgere nella formazione del nuovo Istituto di Napoli, dicendo che le finalità di questo Istituto si potevano confondere o invadere il campo di altri Istituti, ora questa pareva a me una difficoltà che non esistesse dopo le dichiarazioni dell'onor. Scialoja. D'altronde l'onorevole ministro della pubblica istruzione sa anche che la mia vita politica non comincia da ieri, sa bene che in molte occasioni sono stato io sempre a rivoltarmi contro qualunque sentimento di re-

gionalismo, quindi accusa a me di voler sostenere un Istituto in una città...

Voci: Ma no, non è vero. (*Rumori*).

DE MARTINO. ...piuttosto che in un'altra non vi può fare.

Io ritengo che le rivalità fra questi Istituti non abbiano base, perchè ogni Istituto ha finalità completamente distinte, ed ho dimostrato come le finalità dell'Istituto di Napoli, se si vuol compiere la riforma, non si possano assolutamente confondere con le altre.

Quindi ringrazio l'onorevole ministro di aver dato modo anche a me in questo momento di allontanare dall'animo mio e dei colleghi, lo spero, l'impressione che un sentimento di campanile, o di regionalismo, potesse in qualsiasi modo ispirare il mio pensiero.

Io desidero la cosa per le alte finalità dello Stato; ecco tutto; ma che essa si faccia in una città o in un'altra poco importa. Quello che a me importa è che non si fermi una riforma necessaria all'avvenire d'Italia davanti ad una meschina questione finanziaria, la quale si riduce a questo, e lo ripeto, che una riforma si debba o non si debba compiere pel fatto solo che sul bilancio dello Stato possa gravare una spesa poco maggiore di 50 mila lire annue!

Il solo fatto di porre la questione in questi termini, e lo stesso onor. Boselli in questi soli termini la pone, mi pare dovrebbe indurre l'onorevole ministro a presentare la legge al più presto possibile.

BOSELLI, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOSELLI, *ministro della pubblica istruzione*. Dichiaro solo, che mi sono difeso da un'accusa di regionalismo e che l'ho respinta; dichiaro in secondo luogo che non lo creai la difficoltà del confronto dell'Istituto orientale con altri istituti; ma che anzi mi studiai di eliminare tale difficoltà, nell'ipotesi ch'essa potesse venire da qualsiasi parte posta in campo.

PRESIDENTE. Non facendosi proposto, l'interpellanza è esaurita.

Presentazione di un progetto di legge.

SACCHI, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SACCHI, *ministro di grazia e giustizia e dei culti*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge per le « Disposizioni sulla pubblicità dei diritti immobiliari ».

Questo disegno di legge è già stato approvato dalla Camera dei deputati.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro di grazia e giustizia e dei culti della presentazione di questo progetto di legge, il quale sarà inviato agli Uffici per il relativo esame.

Discussione del disegno di legge: « Riabilitazione dei condannati » (N. 227).

PRESIDENTE. Ora l'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Riabilitazione dei condannati ».

Prego l'onorevole senatore, segretario, Fabrizi di voler dar lettura del disegno di legge.

FABRIZI, *segretario*, legge:

(V. Stampato N. 227).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Ha facoltà di parlare il senatore Carle.

CARLE. Onorevoli colleghi, il disegno di legge sulla riabilitazione dei condannati, se si riguarda al titolo, si riferisce ad un argomento ben circoscritto, ma, se invece si guarda allo spirito che lo informa, si presenta quasi complemento e integrazione di altre leggi che già furono votate dal Senato, della legge cioè sul casellario giudiziale approvata fin dal 1902 e di quella sulla condanna condizionale approvata nel 1904.

Si aggiunge che la riabilitazione è strettamente connessa con altri istituti che furono profondamente modificati in quel progetto del nuovo Codice di procedura penale, opera insigne della scienza criminale italiana, che è sottoposto ora all'altro ramo del Parlamento.

Per tal modo l'approvazione di questo modesto disegno di legge può quasi ritenersi come l'*omen* degli antichi, ossia come il pronostico augurale del giudizio che il Senato potrà dare sul Codice stesso.

Ciò spiega, onorevoli colleghi, lo studio che ha posto in questo disegno di legge l'Ufficio centrale; ciò spiega l'ampia ed estesa relazione che ha presentato il collega Pierantoni, il quale ha cercato di mettere in rilievo le attinenze fra la riabilitazione dei condannati e gli altri istituti

che interessano il magistero penale; ciò varrà eziandio a farmi perdonare se, dopo aver parlato altra volta nel Senato sulla condanna condizionale, mi permetto ora, quasi proseguendo lo stesso ordine di idee, di esprimere il mio modesto avviso sulla riabilitazione dei condannati.

Ho detto, onorevoli colleghi, che la riabilitazione dei condannati ha strettissima attinenza cogli istituti, che ho sopra ricordato, perchè i disegni di legge, che si vengono succedendo in questa materia, sono a mio avviso altrettanti corollari della modificazione graduale che viene operandosi nella pubblica coscienza circa la configurazione giuridica e sociale del delinquente e sul concetto della giustizia sociale che deve essergli applicata.

Se fosse lecito paragonare cose che possono apparire disparate, direi che i cambiamenti che si avverarono nell'evoluzione della concezione giuridica e sociale del condannato rispecchiano quelli che in più lungo spazio di storia si verificarono nella configurazione giuridica dello schiavo.

Anche lo schiavo cominciò ad essere, dal punto di vista giuridico un *mancipium*, una cosa, e dall'essere privo di qualsiasi personalità; fu solo più tardi che si scopersero in lui le tracce di affetti e sentimenti umani e che si estesero allo schiavo la tutela e protezione del diritto, non fosse altro che per difenderlo dall'arbitrio e dalla crudeltà del padrone; e fu più tardi ancora, — e già in parte sotto l'influenza dell'idea cristiana, — che si riconobbe in lui una personalità morale dapprima e poi anche giuridica, che condusse col tempo all'abolizione della schiavitù negli Stati civili.

Alcun che di analogo accade per il condannato: dapprima non si vide in lui che il condannato, il *iudicatus*, il reietto dalla convivenza sociale, l'*homo sacer*, che negli antichi tempi poteva perfino essere impunemente ucciso da chicchessia: che anzi la società si attribuì essa stessa la potestà di condannare il delinquente alla *morte fisica*, dalla quale si passò a quella che fu detta la *morte civile* del condannato, finchè da ultimo rimase e sopravvisse ancora il concetto sociale di una specie di *morte morale* del condannato, il quale, pur vivendo fisicamente, era però posto in condizioni tali da rendergli, se non impossibile, almeno molto difficile riaversi e

risorgere moralmente. Fu solo più tardi che si giunse a riconoscere che, se il delinquente era tale, ciò in parte poteva anche attribuirsi all'ambiente ed alle condizioni morali e sociali, in cui egli si era trovato, e che un ambiente più umano ed un trattamento diverso da parte della società poteva risvegliare in lui quei sentimenti di umanità, che non erano ancora pienamente soffocati e renderlo così capace di quell'emendazione e di quel ravvedimento che potevano farlo riammettere nella convivenza sociale. Fu in questo modo che, accanto al concetto di una giustizia rigida ed assoluta, che quasi non ammetteva commiserazione e pietà per il delinquente e per il condannato e che ispirava pressochè tutte le legislazioni positive, anche degli Stati civili, venne svolgendosi gradatamente nella coscienza collettiva il concetto di una giustizia veramente sociale ed umana, la quale, pur reprimendo i falli e combattendo i malvagi istinti del delinquente, cercasse tuttavia di provvedere alla prevenzione dei misfatti e al ravvedimento del delinquente per richiamarlo dalla via del delitto ad una vita più socialmente utile e meno pericolosa alla società.

Nè il nuovo concetto rimase inoperoso ed inerte, ma per la forza insita al medesimo si venne a poco a poco incarnando in istituti, che ormai si possono dire, se non adottati, almeno approvati da tutti i popoli civili.

Si cominciò colla condanna condizionale a porgere una mano soccorrevole a colui che avesse fallato per la prima volta col sospendere l'esecuzione della condanna, quando non ricadesse nel misfatto, e ne nacque così quella legge che, con linguaggio forse improprio, ma pur profondamente vero, fu chiamata dalla coscienza popolare la *legge del perdono*; poi si venne alla legge del casellario giudiziale, la quale mentre indicava al delinquente che la società intende di seguirlo in tutti i passi della sua carriera, gli dimostrava ad un tempo che essa è anche disposta a dimenticare il suo delitto e a non rimproverargli sempre il medesimo, quando vi siano le prove del suo ravvedimento; ed ora siamo al disegno di legge sulla riabilitazione del condannato, il quale, dopo aver scontato la pena, viene ad avere il mezzo per cancellare ufficialmente il fallo di cui si è macchiato e per riprendere così la sua posizione giuridica e sociale.

Insomma, è sempre lo stesso concetto di una giustizia veramente sociale ed umana, che passando per momenti diversi e svolgendosi logica e coerente nei suoi corollari, genera e plasma gli istituti diversi, che possono servire alla sua attuazione.

Non è qui il caso di cercare come possa essersi prodotto quest'alito di umanità, che è penetrato anche nel triste girone della delinquenza, nè come sia comparso questo sprazzo di luce e questo lembo di cielo sereno anche in un dominio, in cui, al tempo dei Farinaccii e dei Covarruvia, si poteva ritenere che ogni pietà dovesse essere morta.

Son note le discussioni delle varie scuole. Da una parte i seguaci della cosiddetta scuola positiva si attribuiscono il merito delle nuove dottrine, perchè sarebbero essi che avrebbero richiamato l'attenzione dei criminalisti, concentrata troppo sul reato e sulla pena, sulla persona del delinquente; dall'altra i seguaci della scuola classica sostengono che queste dottrine sono propaggini di idee antichissime circa la necessità di provvedere anche alla emendazione del colpevole e negano che tale dottrina possa attribuirsi ad una scuola che prenda come punto di partenza la negazione del libero arbitrio.

Non è impossibile, a parer mio, che queste dottrine possano anche essere il frutto di scuole diverse e di correnti di pensiero anche contrarie ed opposte, le quali, pur combattendosi nella coscienza sociale, finiscono per contemperarsi e per imparentarsi fra di loro e per dare origine ad istituti che si risentono dei vari coefficienti che concorsero a formarle. La scienza penale, al pari delle altre scienze sociali, non può sempre riguardare sotto tutti i suoi atteggiamenti ed aspetti l'argomento complesso delle sue investigazioni. Di qui la necessità per essa di fissarsi di preferenza ora sul reato ed ora sulla pena, ora sul delinquente ed ora sul condannato, ora sulla prevenzione ed ora sulla repressione del misfatto; di qui l'azione e la reazione fra le varie correnti di pensiero, che possono prevalere in questo o in quel momento della vita sociale, di qui il combattersi e il correggersi reciproco delle idee troppo esclusive ed esagerate, le quali, intrecciandosi e componendosi variamente, mantengono sempre in movimento la coscienza collettiva.

È certo ad ogni modo che nel nostro Paese, ove è così alta la tradizione di una scienza criminale, queste dottrine appariscono come la discendenza diretta di una scuola veramente nostra, che non è stata mai nè esclusivamente ideale ed umanitaria, nè esclusivamente positiva, ma fu sempre l'uno e l'altro ad un tempo, il che non le ha impedito di accentuare ora il lato ideale ed umanitario ed ora il lato positivo del giure penale, secondo i vari bisogni e le varie esigenze dei tempi. Le due scuole così dette classica o positiva non costituirono mai tutta la scuola italiana di diritto penale, ma furono e sono atteggiamenti ed aspetti diversi dalla scienza penale italiana che nel decorso del tempo si vennero integrando e compiendo.

La dotta relazione dell'onorevole Pierantoni ha saputo rintracciare i germi delle nuove dottrine nel grande giureconsulto Nicola Niccolini, nè sarebbe difficile trovarne altre vestigia nel Romagnosi, nel Carmignani, nel Carrara ed altri moltissimi, non esclusi gli scrittori italiani contemporanei.

Per restringermi tuttavia all'argomento del presente disegno di legge, che è la riabilitazione dei condannati, io mi credo in debito di riconoscere che uno dei primi lavori italiani in cui questo concetto già cominciava ad assumere configurazione giuridica e coerente è stata una breve comunicazione del nostro illustre Presidente alla Commissione per il nuovo progetto del Codice di procedura penale che rimonta al 1900. In quel lavoro conciso, logico, coerente la nuova procedura sulla riabilitazione già comincia a prendere quei contorni precisi e determinati che servono a preparare e a maturare le leggi. So che quelle linee direttive non ottennero subito l'universale assenso, ma so eziandio che i frutti ideali, nel dominio soprattutto delle scienze giuridiche, sogliono avere un più lungo periodo di maturazione, che non i frutti degli alberi e delle piante, perchè la loro maturità solo comincia allorchè riescono a conquistare l'universale coscienza e a trovare una formulazione giuridica.

Ormai noi siamo giunti a tale in quest'argomento, che appare inopportuna ogni quistione di priorità perchè questi concetti sono assentiti da tutte le scuole e le dottrine che si erano preannunziate dai criminalisti italiani sono ormai pene-

trate nelle legislazioni recenti di molti paesi civili.

Era quindi certamente opportuno che l'onorevole Luigi Lucchini, noto per il suo zelo nel propugnare le nuove dottrine penali e per il suo entusiasmo per l'educazione anche fisica della gioventù, prendesse coll'energia e colla costanza che gli è propria, l'iniziativa di introdurre nella legislazione italiana alcuni di questi nuovi istituti, anche prima che i cultori della scienza penale in Italia riescissero ad elaborare e il Parlamento a discutere ed approvare l'immane opera di un nuovo progetto di Codice di procedura penale.

Trattavasi però d'innestare questi concetti nuovi sopra un edificio in parte antico, pur mantenendone la coerenza. È qui che apparve la difficoltà, e le vicissitudini del presente progetto dimostrano che tale difficoltà fu anche sentita dal proponente.

L'onor. Lucchini da principio avrebbe presentato un progetto di legge che esordiva con un primo articolo, in cui al primo comma si riassumevano gli effetti della riabilitazione, mentre nel capoverso si provvedeva all'abrogazione degli articoli 837 fino all'847 dell'attuale Codice di procedura penale relativo al rito processuale per la riabilitazione. Più tardi la Commissione ebbe a notare che il concetto della riabilitazione dei condannati, e degli effetti che scendono da essa, anche nel senso moderno, non era nuovo nella nostra legislazione poichè già si trovava nel Codice penale (art. 100), il quale, se non è più del tutto nuovo, non è però ancora del tutto vecchio. Quindi parve più opportuno sopprimere il primo comma dell'art. 1° del progetto che descriveva gli effetti della riabilitazione, mantenendo soltanto il capoverso di esso, che abrogava integralmente gli articoli accennati dal Codice di procedura penale, abrogazione del tutto indispensabile all'intento che il progetto si proponeva. E così fu fatto.

Che veramente ciò abbia conferito all'euritmia della legge non potrei dirlo, perchè da un certo punto di vista il disegno di legge appare manchevole dell'idea fondamentale ed appare a prima giunta come decapitato; ma, se si considera che in questo modo il nuovo viene ad innestarsi sull'antico, fu certamente cosa opportuna che così si facesse. Del resto l'impor-

tanza del progetto di legge non viene perciò ad essere diminuita, perchè non era già il concetto della riabilitazione che mancava nell'attuale legislazione, ma il difetto stava invece nel rito processuale con cui qui questa riabilitazione si doveva accordare. Dicono i giuristi: *forma dat esse rei*, ma nell'argomento della riabilitazione del condannato la forma, il rito, anzichè dare efficienza all'istituto, servivano piuttosto ad impedire e ad ostacolare il conseguimento dello scopo che l'istituto si proponeva.

Non è qui il caso che io richiami al Senato la procedura che attualmente vige quanto alla riabilitazione dei condannati. Tutti sanno che la domanda e i documenti debbono essere presentati al cancelliere della Corte d'appello, nel cui distretto il condannato risiede. Il cancelliere li trasmette alla sezione d'accusa, la quale li esamina e li comunica al procuratore generale del re. Dopo tre mesi il procuratore generale fa la sua relazione alla sezione d'accusa, la quale, anzichè dare una vera sentenza, non dà che un semplice parere, con esclusione assoluta del ricorrente da ogni partecipazione alla procedura, la quale poi termina con un decreto Reale che può accogliere la riabilitazione. Intanto si richiede che il condannato abbia risieduto cinque anni nello Stato e per due anni almeno nello stesso comune, e che alla domanda sia data pubblicità nel foglio ufficiale della residenza del condannato e in quello della sua condanna.

Or bene queste modalità introdotte quando era diretto il concetto della riabilitazione del condannato, pur non essendo cattive per sè, sono però tali da distogliere il condannato dal farne domanda. È naturale ed è umano che quanto più il condannato è vergognoso del suo fallo ed ha cercato di farlo dimenticare colla sua buona condotta, tanto più rifugge da una pubblicità ed esemplarità che minaccia di rinnovare lo scandalo e il rumore che si è fatto, al tempo già remoto, del delitto commesso ed espriato, e quindi, se egli per ottenere la riabilitazione ufficiale deve di nuovo richiamare l'attenzione del pubblico sulla memoria del passato, preferirà forse di rinunziarvi.

Si aggiunga che la riabilitazione, per quanto sia data sopra un parere dell'autorità giudiziaria, è però concessa per decreto reale e riveste così più le parvenze di una concessione di grazia, che

non quelle del riconoscimento di un diritto fatto in via giudiziaria.

Si aggiunge del pari che il condannato deve per cinque anni aver risieduto nello Stato e per due anni nello stesso comune, mentre è ben noto che al condannato, per riacquistare la sua posizione ed energia morale, possono occorrere altri luoghi, altri climi, altro ambiente, diversi da quelli in cui ha commesso il delitto per poter avviarsi a quella ripresa di nuova vita e a quella verginità di riputazione sociale, che solo possono consentirgli veramente di rialzarsi e di risorgere moralmente, svincolarsi affatto da quell'ambiente che può aver contribuito al suo delitto e può anche essere di ostacolo a mettersi per altra via.

Tutto ciò dimostra che, sebbene il Codice penale adottò il nuovo concetto della riabilitazione, il rito processuale invece ispirasi ancora al concetto più antico di essa e rende la legge poco sincera nella concessione di essa ad un uomo che essa riguarda ancor sempre come un soggetto pericoloso e sospetto, al quale sembra dire ciò che i commercialisti antichi dicevano del fallito: *decoctus, ergo fraudator*.

Si comprende che con un rito di questa natura le statistiche allegate dal collega Pierantoni nella sua dotta relazione non potessero indicare un grande numero nè di domande nè di concessioni della riabilitazione.

Niun dubbio quindi che modificazioni dovevano essere introdotte nella forma e nello spirito del rito processuale per la riabilitazione e quelle introdotte nel progetto di legge a parer mio sono tali da condurre allo scopo.

Non entrerò nell'esame particolare dei singoli articoli; dirò soltanto che la domanda si fa alla Corte di appello del luogo della condanna, che questa domanda non deve essere pubblicata, che la medesima è giudicata non più dalla sezione di accusa, ma dalla sezione per gli affari correzionali, in camera di consiglio e non in pubblica udienza; che la riabilitazione viene ad essere accordata con una decisione diretta dall'autorità giudiziaria, senza pretendere che il condannato debba risiedere nello Stato e per qualche tempo nello stesso comune e che il ricorrente può suffragare la sua domanda con tutti i documenti che creda opportuni, e che altri possano essere richiesti dalla stessa autorità.

Vi ha di più ancora ed è che nel disegno si accoglie accanto alla riabilitazione che potrebbe dire giudiziale, perchè è frutto di un vero apprezzamento e di una decisione di carattere giudiziale, pronunciata però direttamente dal magistrato di appello, vi ha eziandio una riabilitazione che viene ad essere di diritto (*ope legis*). Ciò però soltanto allorchè concorrono certe modalità, che per virtù propria sembrano quasi accertare e provare quel ravvedimento, che nell'altra forma di riabilitazione deve essere apprezzato giudizialmente. Occorre infatti a tal uopo che si tratti di delitti meno gravi, e di delinquenti e di condannati non recidivi, ma primari e che sia trascorso tempo maggiore dall'aver scontata la pena. Solo allora la legge stessa viene ad operare pressochè automaticamente la riabilitazione, perchè si ritiene che il ravvedimento appare dimostrato dai fatti, anche indipendentemente dagli apprezzamenti dell'autorità giudiziaria.

Non è dubbio che in questo modo il carattere della riabilitazione non può più essere svistato, è evidente che la legge è sincera nella procedura diretta alla riabilitazione e che se essa l'accorda lo fa perchè ritiene che il condannato possa veramente correggersi e che vi siano tutti gli indizi esteriori del suo ravvedimento.

Dal mio canto quindi io approvo in tutto lo spirito dell'attuale disegno di legge ma ciò non toglie che mi senta in dovere di richiamare l'attenzione del Senato sopra un'incongruenza che io trovo nel progetto, incongruenza per cui non si armonizzano perfettamente fra di loro due specie di riabilitazione, di cui ho parlato, il che è del resto facilmente spiegabile, quando si tenga conto delle vicissitudini diverse del progetto.

È a ritenersi che nel primo progetto presentato alla Camera all'art. 2, capoverso 2°, ove si tratta delle modalità richieste per la riabilitazione giudiziale, la Commissione aveva ritenuto che non dovesse costituire ostacolo alla riabilitazione una condanna per delitto a pena minore di tre mesi di reclusione. Nella seconda presentazione invece del progetto, come dice l'onor. Lucchini nella sua relazione, la Commissione volle che si fosse più severi nelle condizioni richieste per la riabilitazione dal momento che ne era reso molto più facile il conseguimento

e si attribuiva ad esso il carattere di un diritto da farsi valere giudizialmente. « Si osservò, dice l'onorevole Lucchini, che vi sono delitti cui è comminata anche solo la detenzione e la multa, ma tuttavia denotano quello spirito di rivolta alla legge e all'autorità, che male si concilia colle ragioni che giustificano e legittimano la revoca degli effetti penali di una condanna talvolta gravissima e che dovrebbero altrimenti essere perpetui: tali, ad esempio, i delitti contro lo Stato o contro i poteri dei funzionari, di ragion fattasi o di danneggiamento, e via dicendo ».

Di qui la conseguenza che la Commissione propose che si dovesse richiedere al n. 2 del 2° capoverso dell'art. 2 del progetto che l'istante per la riabilitazione « non abbia subito nuove condanne per delitto, eccettuati i delitti colposi, successivamente a quelle a cui si riferisce la domanda ». Così, appunto riuscì composto il n. 2 del secondo capoverso dell'art. 2 dell'attuale progetto, ma probabilmente sfuggì che questa innovazione alla sua volta imponeva la necessità logica di introdurre una modificazione correlativa all'art. 4 dove era regolata la riabilitazione di pien diritto.

La necessità logica infatti imponeva che dal momento che si facevano più serie le condizioni e modalità richieste per la riabilitazione giudiziale, di altrettanto almeno si rendessero più gravi quelle richieste per la riabilitazione di pien diritto. Se per conseguire la riabilitazione giudiziale si vuole che dalla condanna in poi non si sieno subite altre condanne qualsiasi per delitto, eccetto si tratti di delitti colposi, per più forte ragione ciò si doveva richiedere per la riabilitazione che si opera automaticamente; di ufficio, per opera di legge, senza che più intervenga l'apprezzamento giudiziale. A quel modo che si è richiesto per la riabilitazione del diritto che si trattasse di condanne per delitti meno gravi, che si è richiesto una maggior durata di tempo dal giorno in cui si era scontata la pena, così si doveva richiedere che nel frattempo il condannato non avesse subita condanna per alcun vero delitto eccetto che per i delitti colposi. Senza di ciò ne viene l'incongruenza che al punto di vista dei nuovi delitti commessi dal giorno della condanna, la riabilitazione di pien diritto si può ottenere a condizioni meno gravi che non la riabilitazione stessa giudiziale, per

guisa che tale condannato, che non potrebbe essere riabilitato per decisione dell'autorità giudiziaria, potrà invece esserlo senz'altro per opera della legge, senza bisogno di altra procedura.

L'incongruenza è evidente, e nel caso concreto si accosta quasi alla contraddizione perchè nel principio dello stesso articolo 4 si vuole per la riabilitazione di pien diritto che si tratti di un condannato non recidivo e poi nel contesto dell'articolo si finisce per accordarla a chi, al momento in cui essa si verifica, sarebbe in effetto già recidivo perchè avrebbe subito una nuova condanna per delitto a pena minore di tre mesi di reclusione.

Certo quindi sarebbe giustificata una modificazione ed un emendamento all'articolo 4 del progetto; ma, siccome si tratta di una legge speciale, la quale a suo tempo dovrà prendere il suo vero posto nel nuovo Codice di procedura penale e subirvi così, rientrando in esso, quelle modificazioni che possono essere necessarie, così per mia parte sarò pago che mi si darà atto dall'onorevole ministro della osservazione che ho fatta e si vorrà tener conto di essa nel lavoro di coordinamento col nuovo Codice di procedura penale, nè pretenderò che per questa imperfezione ed incongruenza, del resto facilmente spiegabile, venga ad essere sospesa l'approvazione di un progetto di legge, ispirato a sentimenti di umanità e di giustizia e che costituisce già un notevole miglioramento allo stato attuale della legislazione.

Credo così di aver espresso di pensiero mio sull'istituto della riabilitazione e spero che il Senato, che ha votato la legge sulla condanna condizionale, che conteneva per sé un'iniziativa più ardita in quanto che sospendeva l'esecuzione di una condanna, non vorrà certo negare il suo suffragio a questo disegno di legge, che in sostanza modifica soltanto la procedura diretta all'attuazione di un istituto della nostra legislazione per renderla atta allo scopo che esso si propone.

Nè si venga a dire che l'approvazione del disegno di legge potrebbe essere rinviata alla discussione ed all'approvazione del nuovo Codice di procedura penale ormai sottoposto all'esame dell'altro ramo del Parlamento.

In questa opera insigne della scienza criminale italiana vogliansi distinguere due parti:

una parte cioè di carattere tecnico e scientifico, frutto di lunghe discussioni fra i cultori del diritto e del processo criminale, la cui approvazione potrà ancora dare occasione a nuovi dibattiti ed essere così ritardata, ed una parte ispirata a considerazioni di carattere etico e sociologico, che corrisponde in certo modo ad una coscienza morale più elevata, che almeno in parte venne formandosi ed accentuandosi presso tutti i popoli civili sotto l'influenza degli insegnamenti della scuola criminale italiana.

L'approvazione di questa seconda parte non può più essere ritardata nel nostro paese, da cui ebbero origine le dottrine, che l'hanno preparata, ed è perciò che è necessario di staccare, occorrendo, gli istituti che vi corrispondono dall'opera maggiore del nuovo Codice di procedura penale per poter giungere alla loro attuazione immediata. Il movimento in questo senso è già cominciato fra noi per iniziativa ora parlamentare ed ora governativa e deve essere proseguito, finchè la logica delle cose e l'esigenza della coscienza sociale lo richiedono.

Non vi ha forse epoca, che abbia recato maggior interesse della nostra ai problemi giudiziari. Altri potrà dire che ciò può essere in parte attribuito alla curiosità pressochè morbosa per il dramma giudiziario, nè io lo nego, ma ritengo che la causa vera del fatto e del fenomeno sociale deve essere ricercata nel fatto più intimo e profondo che nell'attuale momento storico la coscienza collettiva è come eccitata e stimolata da una sete inestinguibile di giustizia e che il bisogno universalmente sentito è quello soprattutto che giustizia sia fatta a tutti a qualsiasi classe appartengano e in qualsiasi condizione sociale.

Non sono molti anni che tutto un popolo nostro fratello ed amico apparve commosso nei suoi intimi precordi da un problema giudiziario di questa natura e sono pochi giorni soltanto che si vide tutta o quasi tutta la Camera italiana chiedere un mezzo legale per la revisione di un processo e per il riconoscimento della innocenza di un condannato a causa di un errore giudiziario, riconosciuto anche da chi aveva sostenuto l'accusa.

Fu detto in quell'occasione che il caso del tenente Pansini assorgeva alla proporzione di una questione nazionale. Comprendo benissimo, onorevoli colleghi, che la commozione degli

animi, di fronte ad un problema di questa natura, siasi spinta fino a chiedere che fossero travalicate le barriere giuridiche, che noi stessi ci siamo imposti per la necessità della coesistenza sociale; ma sono però anche lieto che il vecchio senso giuridico italico abbia domato la commozione degli animi e mi felicito di buon grado coll'onorevole ministro Guardasigilli che ha dimostrato come di fronte ad un caso, per quanto deplorabile e doloroso, non si possono trascendere e svisare quegli istituti e quelle configurazioni giuridiche, che sono imposte dalle necessità sociali ed escono dalla esperienza e dalla conoscenza collettiva dei popoli.

Mi consenta però l'onorevole ministro che prendendo occasione dell'analogia del tema, io mi permetta di esprimere il voto che dal momento che si sono già introdotti nella nostra compagine legislativa, per legge speciale, istituti, come la condanna condizionale, il casellario, la riabilitazione, tale movimento sia continuato anche per un tema che ha strettissima attinenza con esso, che è quella della revisione dei giudicati e della riparazione degli errori giudiziari. Io non lo credo, come vorrebbero taluni, che, quando si chiede giustizia, si possa rispondere alla richiesta estendendo il concetto della grazia. Grazia e giustizia certo si integrano e compiono fra di loro, ma esse adempiono a funzioni completamente diverse: colui che domanda giustizia non si contenterà mai della grazia, al modo stesso che chi anela alla revisione del giudicato, non potrà mai appagarsi della riabilitazione che supporrebbe la confessione della propria colpa.

È quindi necessità logica e morale che si prosegua per mezzo di altre leggi speciali il movimento, già iniziato, diretto ad armonizzare questi nuovi istituti penali, conservando però a ciascuno la propria fisionomia e la propria funzione.

Sarebbe umiliante che nella patria di Cesare Beccaria e di Mario Pagano potesse rinnovarsi il deplorabile fatto che la coscienza pubblica additi l'innocenza di un condannato e dia anche le prove di essa e che intanto si debba confessare che la nostra legge sia per ora concepita in modo da non permetterci di riconoscere l'errore commesso.

Io credo che anche in quest'ordine d'idee l'onorevole ministro avrà certamente l'ap-

LEGISLATURA XXII — 1^a SESSIONE 1904-906 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 MAGGIO 1906

provazione e il plauso del Senato, poichè la nostra stessa canizie e la lunga esperienza ha potuto apprendere a tutti noi, che è impossibile essere veramente giusti senza essere soprattutto umani. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Essendo l'ora tarda, rinviemo a domani il seguito della discussione.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1906-907.

Senatori votanti	81
Favorevoli	54
Contrari	27

Il Senato approva.

Leggo l'ordine del giorno della seduta di domani alle ore 15:

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Riabilitazione dei condannati (N. 227 - *seguito*);

Aumento della dotazione della Camera dei deputati per l'esercizio finanziario 1905-906 (N. 258);

Autorizzazione di spese per diverse opere pubbliche, ripartizioni di stanziamenti ed approvazione di nuove e maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamenti su alcuni capitoli dello Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1905-906 (N. 257).

II. Svolgimento di una proposta di aggiunta al regolamento del Senato, d'iniziativa del senatore Casana ed altri 46 senatori.

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 16 maggio 1906 (ore 18).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio del Resoconti delle sedute pubbliche.